Coll. PA-II -317

BIBLIOTECA UNIVERSALE

VERSI

DI

GUY DE MAUPASSANT

(Con un ritratto dell'Autore)

Unica traduzione italiana autorizzata in prosa
(condotta sulla forma del verso originale)

DI

RICCARDO SONZOGNO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1904. — Tip. della Società Editrice Sonzogno.

A

GUSTAVO FLAUBERT

A L'ILLUSTRE E PATERNO AMICO

che amo con tutta la mia tenerezza

A L'INCENSURABILE MAESTRO

che ammiro sopra ogni altro.

Croisset, il 19 febbraio 1880.

Mio caro,

È dunque vero? Avevo creduto dapprima ad *uno scherzo!* Ma no, m'inchino.

Ebbene, come sono carini a Étampes!

Dobbiamo forse esser soggetti a tutti i tribunali del territorio francese, le colonie comprese?

E come mai si può dare che un lavoro in versi, pubblicato tempo fa a Parigi, in un giornale che non esiste più, sia criminoso dal momento che vien riprodotto da un giornale di provincia? A che cosa mai ci obbligano ora? Che cosa bisogna scrivere? In qual Beozia viviamo!

« Prevenuto per oltraggio ai costumi *e* alla morale pubblica », due sinonimi, formanti due capi d'accusa. Per me avevo da scontare un terzo capo, un terzo oltraggio « *e* alla morale religiosa », quando comparvi dinanzi alla 8.ª camera con la mia *Bovary:* processo che mi ha fatto una gigantesca *réclame,* alla quale attribuisco i due terzi del mio successo.

In breve, io non vi capisco proprio nulla! Sei tu la vittima di qualche vendetta? V'è del losco là sotto. Voglion essi invilire la Repubblica? Sì, può essere! Che vi si perseguiti per un articolo politico, sia; benchè io sfidi tutti i tribunali a provarmi a che cosa ciò abbia mai potuto servire. Ma per della letteratura, per dei versi, no! È un eccesso!

Ti risponderanno che la tua poesia ha « tendenze » oscene. Con la teoria delle tendenze si va ben lontani, e bisognerebbe intenderci su questa questione: « La moralità nell'arte. » Ciò che è bello è morale; ecco tutto, secondo me. La poesia, come il sole, mette dell'oro sul letame. Tanto peggio per quelli che non lo vedono.

Tu hai trattato un luogo comune alla perfezione; dunque tu meriti degli elogi, lungi dal meritare l'ammenda o la prigione. « Tutto lo spirito d'un autore », dice La Bruyère, « consiste a ben definire ed a ben dipingere. » Tu hai ben definito e ben dipinto. Che cosa si vuole di più?

Ma « il soggetto », obbietterà Prudhomme, il soggetto, signore? Due amanti, una lavandaia, la riva del lago! Bisognava trattare tutto questo con maggior delicatezza, con maggior finezza, stimmatizzare qua e là con un tratto d'eleganza e far intervenire in sulla fine un *venerabile ecclesiastico*, o un *buon dottore*, che sciorini una conferenza sui pericoli dell'amore. In una parola, la vostra storia spinge a « *la congiunzione dei sessi* ».

« Innanzi tutto essa non vi spinge! E quand'anche ciò fosse, dov'è il delitto nel predicare il culto della donna? Ma io non prèdico nulla. I miei poveri amanti non commettono nemmeno un adulterio! Essi sono liberi l'uno e l'altra, senza impegni con nessuno. »

— Ah! tu avrai un bel dibatterti, *il grande partito dell'ordine* troverà argomenti. Rassegnati.

Denunciagli (perchè li sopprima) *tutti* i classici greci e romani senza eccezione, da Aristofane fino al buon Orazio ed al tenero Virgilio; in seguito, tra gli stranieri: Shakspeare, Gœthe, Byron, Cervantes; da noi, Rabelais « da cui trassero origine le lettere francesi », poi Chateaubriand, il di cui capolavoro s'aggira su di un incesto, e poi Molière (vedere il furore di Bossuet contro di lui), e il grande Corneille, il suo *Théodore* ha per motivo la prostituzione, e il padre La Fontaine, e Voltaire, e Gian-Giacomo! E i racconti delle Fate di Perrault! Di che cosa si tratta in *Pelle d'asino?* Dove si svolge il quarto atto del *Re si diverte*, ecc.? Dopo di questo bisognerà sopprimere i libri di storia che *insudicano l'immaginazione.*

Ah! triplici . . . . . .

. . . . . .

Io ne soffoco!

E quell'eccellente *Voltaire* (non il grande uomo, ma il giornale), che l'altro giorno mi scherzava sulla manìa che ho di credere a l'odio della letteratura! È il *Voltaire* che s'inganna, e più che mai io credo a l'esecrazione incosciente dello *stile.*

Quando si scrive bene, si ha contro di sè due nemici: 1.° il pubblico, perchè lo stile lo costringe a pensare, l'obbliga ad un lavoro; e 2.° il governo, perchè esso sente in voi una forza, e il Potere non ama un altro Potere.

I governi hanno un bel cambiare, Monarchia, Impero, Repubblica, poco importa! L'*estetica ufficiale* non cambia! Solo per la virtù del loro seggio, gli amministratori e i magistrati hanno il monopolio del

gusto (esempio: i considerandi della mia assoluzione). Essi sanno come si *deve* scrivere, la loro rettorica è infallibile, e possiedono i mezzi per convincervene.

Si saliva verso l'Olimpo, la faccia inondata di raggi, il cuore pieno di speranze, aspirando al bello, al divino, a mezzo già nel cielo; una zampa di guardia ciurma vi ricaccia nella cloaca! Voi conversavate con la musa; vi si prende per uno di quelli che corrompono le ragazzine. Imbalsamato dalle onde del Permesso, tu sarai confuso coi signori che frequentano per lussuria i pisciatoi.

E tu siederai, piccino mio, sul banco dei ladri; e tu udrai un tale legger i tuoi versi (non senza errori di prosodia), e rileggerli, appoggiando su certe parole alle quali darà un perfido senso; ne ripeterà qualcuna diverse volte, come il cittadino Pinard, « il garetto, Signori, il garetto ».

E nel mentre il tuo avvocato ti farà segno di contenerti (una parola potendo perderti), sentirai dietro di te, vagamente, tutta la gendarmeria, tutta l'armata, tutta la forza pubblica, che peserà sul tuo cervello d'un peso incalcolabile. Allora, ti salirà al cuore un odio che tu non t'immagini, con progetti di vendetta, subito soffocati dall'orgoglio.

Ma, ancora una volta, non è possibile! tu non sarai processato! tu non sarai condannato! v'è malinteso, errore, non so che cosa? Il guardasigilli interverrà. Non si è più ai bei giorni della Restaurazione!

Ciononostante, chissà? La terra ha dei limiti, ma la stupidità umana è infinita!

T'abbraccio.

Tuo vecchio
GUSTAVO FLAUBERT.

VERSI

IL MURO

Le finestre erano aperte. La sala
Illuminata mandava bagliori d'incendio;
E grandi luci correvano sulle zolle erbose.
Il parco, laggiù, sembrava rispondere alle melodie
Dell'orchestra, e rumoreggiava lontano.
L'aria tepida della notte, come molle alito,
Greve dell'odore delle foglie e del fieno,
Veniva a carezzare le spalle, mescolando
Le emanazioni dei boschi e della pianura
A quelle delle carni profumate, e turbava
Con una oscillazione la fiamma dei ceri.
Si respiravano i fiori dei campi e dei capelli.
A volte, traversando le larghe ombre,
Un soffio freddo, piombato dal cielo trapunto di fuochi,
Apportava fino a noi un odore come di stelle.

Le donne guardavano, assise mollemente,
Mute e con l'occhio mesto, di tratto in tratto
Gonfiarsi le cortine come fanno le vele,
E sognavano qualche partenza traverso il cielo d'oro,
Traverso quel grande oceano d'astri. Una tenerezza

Blanda le opprimeva, come un bisogno più forte
Di amare, di dire, con una voce carezzevole,
Tutti i vaghi segreti che un cuore può nascondere.
La musica cantava e sembrava profumata;
La notte imbalsamando l'aria ne pareva cadenzata;
E si credeva udire lontano i cervi bramire.
Ma un fremito passò tra le bianche vesti;
Ciascuno lasciò il suo posto e l'orchestra si tacque;
Poichè dietro un bosco nero, sopra un poggio puntuto,
Si vedeva levarsi, come un fuoco nelle rame,
La luna enorme e rossa attraverso i pini.
Ed ella surse infatti, in tutta la sua pienezza,
E salì, solitaria, nel profondo dei cieli lontani,
Come una pallida faccia errante intorno al mondo.

Ognuno si disperse pe' sentieri ombreggiati,
Ove, sulla sabbia bionda, come acqua dormente,
La luna diffondeva la sua incantevole luce.
La soavità della notte rendeva gli uomini innamorati,
Accendendo in fondo a' loro occhi una fiamma.
E le donne andavano, gravi, la fronte china,
Avendo tutte un po' di chiaror di luna nell'anima!
Le brezze portavan languori peccaminosi.

Io erravo, e, senza sapere il perchè, il cuore in festa.
Una risatina stridente mi fece volgere il capo,
E scorsi a l'improvviso la donna che amavo,
Ohimè! in modo appena discreto, perchè mai
Ella non aveva cessato d'essere ribelle a' miei voti:
« Il vostro braccio — mi disse — e facciamo un giro nel parco.»
Ell'era gaia e folle e burlavasi di tutto,
Pretendeva che la luna avesse l'aria di una vedova.
« La strada è troppo lunga per andare fino in fondo;
E siccome ho le scarpe sottili e l'abito nuovo,
Ritorniamo. » Io le presi il braccio e la trascinai.
Allora ella corse, vagabonda e capricciosa;
E il vento della sua veste smossa a caso,

Turbava l'aria addormita con un soffio di burrasca.
Poi ella si fermò, ansando; e tranquillamente
Noi camminammo senza rumore lungo tutto un viale.
Delle voci sommesse parlavano nella notte teneramente,
E fra i rumori di cui l'ombra era popolata,
Si distingueva talvolta come un suono di baci.
Allora ella gettava al cielo un gorgheggio!
Tosto ogni cosa taceva. S'udiva passare
Una rapida fuga; e qualche amante indispettito
E rimasto solo, strepitava contro gli indiscreti.
Un usignolo cantava su di un albero lì vicino;
E dalla pianura, di lontano, rispondeva una quaglia.

Ad un tratto, ferendo gli occhi col suo riflesso brutale,
Si drizzò tutta bianca, un'alta muraglia,
Come in una fiaba un palazzo di metallo.
Essa sembrava spiare da lungi il nostro passaggio.
« La luce è propizia a chi vuol rimaner saggio,
— Mi disse ella. — I boschi sono troppo tetri la notte.
« Sediamoci un poco davanti a questo muro lucente. »
Ella s'assise, ridendo di vedermi maledirla.
Nel fondo del cielo mi sembrò che ridesse anche la luna!
E tutte e due d'accordo, io non so bene perchè,
Parevano si accingessero a burlarsi di me.
Or dunque, noi eravamo seduti davanti il gran muro pallido;
E io, non osavo dirle: « Vi amo! »
Ma siccome soffocavo, le presi ambo le mani.
Ella ebbe una leggera contrazione del labro civettuolo;
E lasciò ch'io m'avvicinassi come un cacciatore in agguato.
Le vesti che passavano in fondo agli scuri sentieri
Mettevan a volta a volta nell'ombra un'incerta bianchezza.

La luna ci copriva de' suoi raggi impalliditi;
E avvolgendoci nella sua lattea luce,
Faceva fondere i nostri cuori inteneriti alla sua vista.
Essa procedeva assai alta, assai placida e lenta,
E penetrava le nostre carni di un languore inquietante.

Spiavo la mia compagna, e sentivo ingigantire
Nel mio essere convulso, ne' miei sensi, nell'anima mia,
Quello strano tormento in cui ci getta una donna
Allorchè ferve in noi la febbre del desiderio!
Quando si ha, ogni notte, nella confusione del sogno,
Il bacio che consente, il « *sì* » degli occhi chiusi,
L'ineffabile mistero delle vesti che solleviamo,
Il corpo che per noi s'abbandona, immobile e spasimante;
E che in realtà la donna non ci lascia
Che la speranza di sorprendere un momento di debolezza!
La mia gola era arida; e fremiti ardenti
Mi assalirono, che facevano sbattere i miei denti,
Un furore di schiavo che si ribella, e la gioia
Della mia forza capace d'afferrare, come una preda,
Questa donna orgogliosa e calma, di cui, repente,
Farci singhiozzare il tranquillo disprezzo!

Ella rideva, scherzosa, sfrontatamente bella;
Il suo alito emanava un fine vapore
Di cui avevo sete. — Il mio cuore sussultò; una follia
Mi prese. — La strinsi fra le mie braccia. — Ella ebbe paura,
Si alzò. Avvinsi la sua persona con collera,
E baciai, piegandone sotto di me il corpo nervoso,
I suoi occhi, la sua fronte, l'umida sua bocca e i suoi capegli!

La luna, trionfante, brillava d'una luminosa gaiezza.

Di già io l'afferravo, impetuoso e forte,
Quando fui respinto da uno sforzo supremo.
Allora ricominciò la nostra lotta disperata,
Vicino al muro che sembrava una tela distesa.
Orbene, in un brusco slancio essendoci noi rivolti,
Vedemmo uno spettacolo meraviglioso e comico.
Disegnando nel chiarore due corpi confusi,
Le nostre ombre s'agitavano in una strana mimica,
Attirandosi, allontanandosi, abbracciandosi l'un'l'altra.

Esse sembravano rappresentare qualche pantomima,
Con gesti folli di marionette infuriate,
Sbozzando in modo ridicolo la lotta dell'Amore.
Esse si attortigliavano, buffe o convulse,
Si cozzavano colla testa come arieti;
Poi, rialzando tosto la loro statura eccessiva,
Restavano immobili, dritte come due grandi pilastri.
Qualche volta, dispiegando quattro braccia gigantesche,
Esse si respingevano, nere sul muro bianco;
E, prese d'un tratto, di grottesca tenerezza,
Sembravano svenire in un avido bacio.

Essendo la cosa assai gaia e inaspettata,
Ella si mise a ridere. — E come adirarsi,
Dibattersi e impedire alle labbra d'avvicinarsi
Quando si ride? — Un istante di serietà perduta,
Più che un cuore in fiamme può salvare un amante!

L'usignolo cantava sul suo albero. La luna
Dal fondo del cielo sereno ricercava invano
Le nostre due ombre sul muro e non ne vedeva più che una

UN COLPO DI SOLE

Era il mese di giugno. Tutto pareva in festa.
La folla s'aggirava rumorosa e spensierata.
Non so come mi sentissi anch'io felice;
Quel rumore, siccome un'ebrezza, aveva turbato la mia mente.
Il sole eccitava le energie del corpo;
Entrava tutto intero sin in fondo al mio essere;
E sentivo in me stesso ribollire i trasporti
Che il primo sole fece nascere nel cuore di Adamo.

Una donna passava; mi guardò.
Non so qual fuoco dei suoi occhi dardeggiò su di me,
Di qual impetuoso fascino fu preda l'anima mia;
Ma mi venne all'istante come una frenesia
Di gettarmi su di lei, un desiderio furioso
Di stringermela nelle braccia e baciarle la bocca!
Una nube di sangue, rossa, coprì i miei occhi;
E credetti premerla in un bacio selvaggio.
La stringevo, la piegavo, rovesciandola.
Poi, sollevandola d'un tratto in uno sforzo potente,
Respinsi col piede la terra, e nello spazio
Sfolgorante di sole, d'un balzo, me la portai via.
Noi andavamo pel cielo, corpo a corpo, faccia a faccia,
Ed io, sempre, verso l'astro ardente salivo,
Stringendola sul mio petto in una stretta sì forte,
Che nelle mie braccia convulse vidi ch'ell'era morta...

TERRORE

Quella sera io aveva letto assai a lungo qualche autore.
Era pressochè mezzanotte, e tutt'a un tratto ebbi paura.
Paura di che? non so, ma una paura orribile.
Compresi, mentre anelavo e fremevo di spavento,
Che stava per succedere una cosa terribile...
Allora mi sembrò sentire dietro di me
Qualcuno che stava diritto, la cui faccia
Rideva di un riso atroce, immobile e nervoso;
E, tuttavia, non udivo nulla. O tortura!
Nel sentire che egli si china fin a toccare i miei capegli,
Che egli sta per posare la sua mano sopra la mia spalla,
E che morirei se quella mano mi toccasse!...
Egli si piegava sempre più verso di me, sempre più da presso;
Ed io, per la mia salute eterna, non avrei
Nè fatto un movimento nè volto il capo...
Al par degli uccelli sbattuti dalla tempesta,
I miei pensieri turbinavano siccome impazziti d'orrore
Un sudore di morte m'agghiacciava le membra.
E non udivo altro rumore nella mia camera
Che quello dei miei denti che sbattevano pel terrore.

Uno schianto echeggiò; folle di spavento,
Avendo mandato il più terribile urlo
Che sia mai uscito da petto umano,
Caddi supino, stecchito e senza movimento.

UNA CONQUISTA

Un giovinotto passeggiava lungo le vie,
E senza pensare a nulla andava solo e svelto,
Non sfiorando nemmeno col suo vago sguardo
Le ragazze il cui riso nel passare invita.

Ma un profumo così soave lo colpì ad un tratto,
Che egli alzò gli occhi. Una donna divina
Passava. A dir vero egli non ne vide che il collo;
Esso era flessibile e rotondo sovra la personcina sottile

La seguì — perchè? — Per nulla; così come si segue
Un bel piedino arcuato che saltella e che fugge,
Un lembo di gonna bianca che passa e si agita.
Si segue — è un istinto d'amore che ci spinge.

Egli cercava la di lei storia guardando le sue calze.
Elegante? — Molto lo sono. — Il destino
L'aveva fatta nascere in alto oppure in basso?
Povera ma disonesta, o saggia e fortunata?

Ma, siccome ella udì un passo tener dietro al suo,
Si voltò. — Era una meraviglia.
Egli sentì nel suo cuore nascere come un vincolo,
E volle parlarle, ben sapendo che l'orecchio

È la via dell'anima. — Essi furono separati
Da un affollamento allo svolto di una via.
Quando egli ebbe ben maledetto quegli allocchi sfaccendati,
E cercò la sua donna, ell'era sparita.

Egli provò dapprima una vera contrarietà;
Poi, come un'anima in pena, errò di luogo in luogo,
Si rinfrescò la fronte alle fontane d'una piazza,
E rincasò, per coricarsi, a notte assai tarda.

Voi direte che egli aveva l'anima troppo innocente;
Se non si sognasse mai, che cosa si farebbe sovente?
Ma non è bello, allorquando geme il vento,
Il sognare, vicino al fuoco, d'una bella sconosciuta?

Da quel momento, così breve, per otto giorni egli fu felice.
Attorno a lui danzava lo sciame brillante dei sogni
Che incessantemente risvegliava nel suo cuore innamorato
I pensieri più soavi e le più dolci illusioni.

I suoi sogni eran tanto scipiti da far dormire in piedi;
Egl fabbricava senza fine grandi avventure.
Quando l'anima è ingenua, e bolle un giovane sangue,
La nostra speranza si nutre di folli menzogne.

Egli la seguiva allora in paesi stranieri;
Insieme visitavano le pianure dell'Ellade;
E, come un cavaliere d'una antica ballata,
Egli la strappava sempre a strani pericoli.

Qualche volta sul declivio dei monti, all'orlo di un precipizio,
Se ne andavano scambiandosi dolci promesse d'amore;
Sovente anche egli sapeva afferrare il momento propizio
Per rapire un bacio che gli veniva sempre ricambiato.

Poi, le mani nelle mani, sporti in fuori dalle portiere
Di una carrozza di posta slanciata al galoppo,
Essi rimanevano là pensosi per intere notti,
Poichè la luna brillava e si specchiava nell'acqua.

Ora egli la vedeva, pensierosa castellana,
Alle balaustre intarsiate dei gotici balconi;
Or folle e leggera e inseguente per la pianura
Il rapido levriere o il volo dei falchi.

Paggio, egli aveva la virtù di farsi amare da lei.
La donna del vecchio barone diveniva presto infedele.
Egli la seguiva dappertutto, e nei grandi boschi cupi
Si perdeva sempre con la sua castellana.

Durante otto giorni interi egli sognò così;
Chiudendo la porta a' suoi migliori amici;
Non ricevendo alcuno, e, qualche volta, la sera,
Andavasi a sedere solo solo, sur una vecchia panca deserta.

Una mattina, era ancora per tempo,
Egli si svegliò, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi;
Una frotta di amici invase la sua dimora
Parlando tutt'in una volta, con grida gioconde.

Il piano della giornata era d'andare in campagna,
Di provare un canotto e di errare nei boschi,
Di scandolezzare assai gli onesti borghesi,
E di pranzare sull'erba con ghiaccio e *champagne*.

Egli rispose dapprima, pieno di reciso sdegno,
Che la loro festa non era punto attraente per lui;
Ma quando vide partire la rumorosa coorte,
E che si trovò solo, riflettè all'improvviso

Che è un piacere sognare sopra i margini fioriti;
E che l'acqua che scorre e fugge mormorando
Solleva mollemente i tristi sogni
Siccome dei rami morti trasportati dalla corrente.

E che è un'ebbrezza affascinante e profonda
Quella di correre a l'impazzata e bere a pieni polmoni
La grande aria libera e pura che sale dai prati ai monti,
L'acre odore del fieno e la freschezza dell'onda.

Che la riva mormora e fa un rumore delizioso,
Che dalle canzoni dei rematori le pene sono cullate,
E che lo spirito divaga, e fluttua dolcemente,
Come alla corrente del fiume, alla corrente dei pensieri.

Allora egli chiamò il domestico, saltò dal letto,
Si vestì, mangiò qualcosa, si recò alla stazione,
Partì tranquillamente fumando un sigaro,
E ritrovò ben presto tutti i suoi amici a Marly.

Di lagrime della notte la pianura era bagnata;
Una nebbia leggera si stendeva ancora da lungi;
I vispi uccelletti cantavano; e il bel sole d'oro
Rutilava molteplici scintille sull'acqua fresca e limpida.

Quando il succo sale e il bosco rinverdisce,
E che da ogni parte la grande vita prorompe,
Quando al sole nascente tutto canta e risplende,
Il corpo è pieno di gioia e l'anima si espande.

È vero, che egli aveva fatto un'abbondante colazione,
Che alcuni vapori di vino gli salivan al cervello;
L'aria dei campi, finì a mettergli il cuore in festa,
Quando egli si sentì trascinato dalla corrente del fiume.

Il canotto lentamente andava alla deriva;
Un vento leggero faceva mormorare i canneti,
Popolo fragile e sonoro che cresce sulle rive,
E che assorbe la sua anima dal seno calmo delle acque.

Venne il turno dei rematori; e, secondo il costume,
Il loro canto ritmico risvegliò l'eco dei dintorni.
E, condotti dalla voce, nell'acqua bianca di schiuma
Di tratto in tratto cadevano i remi.

Infine, siccome si pensava a raggiungere la cucina,
Altri canotti passarono tosto presso di loro,
Un riso argentino partì da una vicina barca,
E sen venne dritto al cuore a colpire il nostro innamorato.

Lei! in una barca! Sdraiata all'indietro,
Teneva il timone e passava cantando!
Ei rimase costernato, pallido e col cuore palpitante,
Mentre la sua Bellezza fuggiva sovra il fiume.

Egli era ancor triste all'ora del pranzo!
Tutti si fermarono davanti ad una piccola osteria,
In un grazioso giardino, ricinto da vigne,
Ombreggiato da tigli, e che rasentava la riva.

Ma altri canottieri erano già arrivati;
Essi lanciavano delle imprecazioni con voce formidabile,
E, facendo un gran chiasso, preparavano la tavola
Che talvolta sollevavano colle loro braccia forti e nude.

Ella era con essi e beveva un assenzio!
Egli restò muto. — La mariuola sorrise,
Lo chiamò. — Egli rimase come istupidito. — Ella riprese:
« Veramente, tu mi prendevi, sciocco, per una Santa? »

Allora, egli le si avvicinò tremante; pranzò
Al suo fianco; ed anche alle frutta si stupì
D'averla potuta immaginare d'una nobile famiglia;
Perchè ella era graziosa, e gaia, e buona figliuola.

Ella diceva: « Mia scimmia », e « mio sorcio », e « mio gatto »;
Gli dava a mangiare sulla estremità della sua forchetta.
Essi partirono, la sera, entrambi di nascosto.
E non si seppe mai in qual letto egli si coricò!

Poeta dal cuore ingenuo cercava una perla;
Trovando un gioiello falso, lo prese e fece bene.
Approvo il buonsenso dell'antico adagio:
« Quando non si ha un tordo, bisogna mangiare un merlo. »

NOTTE DI NEVE

La grande pianura è bianca, immobile e senza voci.
Non un rumore, non un suono; ogni vita è spenta.
Ma di quando in quando, come un triste lamento,
Si ode un urlo d'un cane randagio in fondo a un bosco,

Non più canzoni nell'aria, non più erba sotto il nostro piede.
L'inverno è calato su ogni fioritura.
Solo pochi alberi spogli drizzano a l'orizzonte
I loro scheletri bianchi di neve, come fantasmi.

La luna è grande e pallida, e sembra spicciarsi.
Si direbbe ch'ell'abbia freddo nel gran cielo austero.
Col suo triste sguardo percorre la terra,
E, vedendo tutto deserto, s'affretta a lasciarci.

E freddi cadon su di noi i raggi ch'ella manda,
Fantastici bagliori ch'ella va disseminando.
E la neve si rischiara da lungi, sinistramente,
Agli strani riflessi del livido chiarore.

Oh! la terribile notte per gli uccellini!
Un brividore di vento ghiacciato corre lungo i viali.
Essi, non avendo più l'asilo ombroso dei nidi,
Non possono nemmen dormire sulle loro zampine gelate.

Nei grandi alberi squallidi che il gelo ricopre,
Son là, tremanti, senza nulla che li protegga.
Coi loro occhi inquieti guardan la neve,
E aspettano fino al mattino la notte che non viene mai.

INVIO D'AMORE

NEL GIARDINO DELLE TUILERIES.

Accorri, o bel bambino di cui io adoro la madre
Che, per vederti giuocare viene a sedersi sopra questa panca,
Pallida, coi capelli che si sognano alla propria chimèra
E che si direbbero fatti biondi alle stelle della sera.
Vieni qui, o bambinello, porgi le tue labbra di rosa,
Porgi i tuoi grandi occhi cilestri e i tuoi capelli ricciuti,
Io farò loro portare un carico di baci,
Affinchè ritornato vicino a Lei a notte fatta,
Quando le tue braccia verranno a piegarsi attorno al suo collo,
Essa trovi sul tuo labbro e sui tuoi capelli
Qualche cosa di rovente come una bruciatura!
Qualche cosa di dolce come un bisogno d'amare!
Allora essa dirà, in un brivido che la turba,
Per questo richiamo d'amore onde il suo cuore si schermisce,
Prendendo tutti i miei baci sopra la tua testa ricciuta:
« Che cosa mai sento io dunque sulla fronte del mio bambino? »

IN RIVA ALL'ACQUA

I.

Un greve sole cadeva a piombo sul lavatoio;
Le anitre intorpidite s'addormentavano nella mota,
E l'aria talmente ardeva, che ci si aspettava di vedere
Gli alberi andar in fiamme dalla sommità alla base.
Io stavo disteso sull'erba vicino alla vecchia barca
Ove alcune donne lavavano i loro panni. Acque untuose,
E bolle di sapone che scoppiavan tosto
Se n'andavan con la corrente, lasciando lunghe tracce.
Ed io m'assopivo, allorquando vidi venire,
Sotto la gran luce e il torrido calore,
Una ragazza che camminava con deciso e rapido passo,
Con le braccia levate in aria, per sostenere
Un greve involto di biancheria sulla testa.
Con i larghi fianchi e la vita sottile, tutta
Simile ad una Venere di marmo, ella incedeva
Tutta diritta, e dondolandosi, un poco, sulle reni.
La seguii, prendendo per lo stretto passaggio
Fino alla soglia del lavatoio, ove entrai dopo di lei.

Ella scelse il suo posto, e dentro una tinozza d'acqua,
Con gesto aggraziato ed energico, rovesciò il suo fardello.

Ell'aveva tutto al più le vesti necessarie;
Lavava la sua biancheria; ed ogni movimento
Delle braccia e dell'anca rivelava facilmente,
Sotto la gonnella aderente alle membra e la sottile camicia,
Le rotondità delle spalle e le rotondità del seno.
Ella lavorava faticosamente; poi, quand'era stanca,
Alzava le braccia, e, superba di grazia,
Si stirava il corpo flessibile rovesciandosi sulle reni.
Ma il sole possente faceva spaccare le tavole;
La barca si fendeva come per respirare.
Le donne ansimavano; si vedeva sotto le loro maniche
L'umidore delle loro braccia qua e là traspirare.
Un odore forte saliva fin al suo petto sanguigno
Ella fissò su di me il suo sguardo procace,
Slacciò la camicia; e il seno rotondo
Apparve, doppio e lucente, in piena libertà,
Diviso al suo sommo e d'una solida ampiezza.
Ella sbatteva allora i suoi panni, ed ogni colpo
Agitava di quando in quando con rapido sussulto
I rosei fior delle carni che si ergevano all'estremità.
Un'aria calda, come un alito d'una fornace, mi colpiva,
Ad ogni sospiro che sollevava il suo petto.
I colpi della sua pala mi cadevan sul cuore!
Ella mi guardava con cert'aria un po' beffarda;
M'avvicinai, con l'occhio fisso sul suo seno umido
Di goccie d'acqua, così bianco e provocante i baci.
Ell'ebbe pietà di me, vedendomi molto timido,
Mi abbordò per la prima e si mise a ciarlare.
Come suoni confusi mi giungevan le sue parole.
Non la udivo neppure, tanto io la guardavo.
A traverso la sua veste dischiusa, lontano mi smarriva,
Indovinandone il disotto, acceso da folli ardori;
Poi, siccome ella se n'andava, mi disse a bassa voce
Di trovarmi la sera in fondo al prato.

Tutto quanto era in me s'allontanò su' suoi passi;
Il mio passato disparve come un'acqua prosciugata!

Eppure io ero allegro, perchè dentro di me udivo
Cantare le ebbrezze con la loro voce sonora.
Verso il cielo abbuiato sempre io guardavo,
E la notte che scendeva mi sembrava un'aurora!

II.

Ella si trovò per la prima al luogo del convegno.
Accorsi a lei vicino e mi misi in ginocchio,
Ed accarezzando con le mie mani le sue forme
La trassi a me. Ma ella, di repente, si staccò,
E attraverso i campi, consparsi di luna, fuggì.
Infine la raggiunsi, poichè in un cespuglio,
Che punto non vide, il suo piede s'era fermato.
Allora, chiudendo le mie braccia sui suoi fianchi rotondi,
Presso ad un albero, sul margine dell'acqua la portai.
Ed essa, ch'io avevo visto impudica e audace,
Era pallida e turbata e piangeva lentamente,
Mentre sentivo come un delirio
Di forza salire dalla sua commossa debolezza.

Che è dunque e donde viene questo fermento che sommuove
Le viscere dell'uomo nell'ora dell'amore?

La luna illuminava i campi come in pieno giorno.
Brulicante tra i giunchi, la rumorosa popolazione
Delle rane faceva un gran chiasso.
Una quaglia assai lontano mandava il suo duplice grido;
E, come preludiando qualche serenata,
Alcuni uccellini svegliati cominciavano le loro canzoni.
Il vento mi pareva carico di amori lontani,
Greve di baci, pieno di caldi aliti

Che si senton venire con lunghi brividi,
E che passan trasportando ardori d'incendi.
Una lussuria possente cadeva dalle brezze intepidite.
Ed io pensavo: « Quanti, sotto il cielo infinito,
In questa notte soave d'estate, quanti noi siamo
Che un'angoscia sconvolge e l'istinto unisce
Così tra gli animali, come fra gli uomini. »
Ed io avrei voluto, solo, esser tutti quelli!

Le presi e baciai le sue dita; ella tremò.
Le sue fresche mani odoravan la lavanda
E il timo, di cui tutti i suoi panni eran imbalsamati.
Per la mia bocca il suo seno aveva un sapore di mandorla,
Come il lauro selvatico o il profumato latte
Che si beve in montagna alle mammelle delle capre.
Ella dibattevasi; ma trovai le sue labbra!
Fu un bacio lungo come un'eternità
Che stese immobili i nostri due corpi.
Ella si riversò, rantolando sotto le mie carezze;
Il suo petto oppresso e duro di tenerezza,
Ansimava fortemente con lunghi singhiozzi.
Le sue guancia eran ardenti e i suoi occhi socchiusi;
E le nostre bocche, i nostri sensi, i nostri sospiri si confusero.
Poi, nella notte tranquilla, là dove la campagna dorme,
Un grido d'amore salì, così terribile e forte
Che gli uccellini nell'ombra fuggirono spaventati.
Le rane, la quaglia, e i rumori e le voci
Si tacquero; un silenzio enorme occupò lo spazio.
Ad un tratto, gettando ai venti la sua lugubre minaccia,
Assai lontano, dietro noi, un cane urlò tre volte.

Ma quando apparve il giorno, siccome ell'era rimasta,
Ella sen fuggì. Errai nei campi senza meta.
L'odor della sua pelle mi soggiogava; il suo sguardo
Mi aggrappava come un'áncora gettata in fondo al cuore.
Al par di due forzati obbligati agli stessi ferri,
Un legame ci avvinceva, l'affinità della carne.

III.

Per cinque mesi interi, ogni sera, sulla riva,
Preso da un trasporto che non diminuiva mai,
Ho carezzato sull'erba come in un letto
Quella ragazza meravigliosa, ignorante e lasciva.
E al mattino, in preda ancora al ricordo,
Benchè tutto spossati dai baci della vigilia,
Dall'ora in cui si desta, nel piano, un canto d'augello,
Noi trovavamo che la notte tardava troppo a giungere.
Qualche volta, dimenticando che il giorno dovesse spuntare,
Noi ci lasciavamo sorprendere abbracciati, dall'aurora.
Lesti noi ritornavamo lungo i rischiarati sentieri,
I miei due occhi nei suoi occhi, le sue due mani nelle mie mani
Vedevo accendersi dei bagliori nelle siepi,
E tronchi d'albero all'improvviso arrossare come piaghe,
Senza pensare che un sole si levasse da qualche parte;
E credevo, sentendo la mia fronte inondata di fiamme,
Che tutte quelle luci cadessero dal suo sguardo.
Ella andava al lavatoio con le altre donne;
La seguivo, tormentato dall'attesa e dal desiderio.
Guardarla senza posa era il mio solo piacere;
E io restavo là in piedi e immobile,
Murato nel mio amore come in un carcere.
Le linee del suo corpo chiudevano il mio orizzonte,
Ogni mia speranza limitavasi ai nodi della sua cintura.
Le rimanevo vicino, spiando il momento
In cui qualcun'altra suscitasse la sua gaiezza sempre pronta;
Mi chinavo tosto, ella volgeva la testa,
Le nostre bocche si toccavano, poi fuggivano bruscamente.
Talvolta ella usciva invitandomi con un segno;
Andavo a raggiungerla in qualche vigneto,

O sotto una macchia d'alberi che ci nascondesse agli sguardi,
E guardavamo amarsi le bestie accoppiate,
Quattro ali che portavan due farfalle giulive,
Un doppio insetto nero che passava nei viali.
Seria seria, ella raccoglieva quei piccoli amanti
E li baciava. Sovente gli uccellini al di sopra del nostro capo
Si beccavano senza paura; e le coppie d'animali
Punto ci temevano, poichè noi facevamo com'essi.

Poi, col cuore tutto pieno di lei, a quell'ora tarda
Nel luogo dove aspettavo, spiando i dintorni della riva,
Quand'ella s'avvicinava sotto gli alti pioppi,
Il desiderio acceso nella sua bruna pupilla,
La sua veste travolgente tutti i raggi di Luna
Stesi fra ogni albero a traverso i sentieri,
Io pensavo a l'amore di quelle fanciulle bibliche,
Così belle, che in quei tempi lontani si sono potuti vedere,
Folli e inseguenti le loro forme impudiche,
Degli angeli che passavano nelle ombre della sera.

IV.

Un giorno che il padrone dormiva dinanzi la porta,
Verso mezzodì, il lavatoio si trovò deserto.
Il suolo scottante vaporava come un bue trafelato
Che s'affatichi sotto il gran sole; ma io trovava men forte
Il calore del cielo di quello de' miei sensi.
Nessun rumore ci arrivava se non di qualche lembo di canto
E di risa d'ubbriachi, di lontano, uscenti dai bugigattoli,
Poi il lento cadere di qualche goccia d'acqua
Piovente da non si sa dove, sudore della vecchia barca.
Orbene, le sue labbra splendevan come dei carboni accesi

Donde scattaron all'improvviso crisi di baci,
Come da un braciere scaturiscon delle scintille,
Fino all'esaurimento dei nostri due corpi affranti.
Non si udiva più nulla all'infuori delle cavallette,
Questo popolo del sole dall'eterno cri-cri
Crepitante come il fuoco tra le erbe arsicce.
E noi ci guardavamo, stupiti, immobili,
Sì pallidi entrambi che ci facevamo paura,
Leggendo nei solchi neri, sotto i nostri occhi convulsi,
Che noi eravamo colpiti dall'amore di cui si muore,
E che per tutti i nostri sensi se n'andava la nostra vita.

Noi ci siamo lasciati dicendoci in segreto
Che in riva all'acqua, la sera, non ci verremmo più.

Ma, all'ora consueta, un'invincibile smania
Mi prese d'andar, solo solo, presso all'albero amico,
A sognare le voluttà di quel corpo tanto amato,
Riandare col mio spirito per tutte le nostre carezze,
Sdraiarmi su quell'erba e sul suo ricordo.
Quando m'appressai, eccitato dalle trascorse ebbrezze,
Ell'era là, dritta in piedi, guardandomi venire.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Da poi, invasi d'una strana febbre,
Noi affrettiamo senza ritegno questo amore che ci divora.
E sebbene la morte ci vinca, un bisogno più potente
Opera in noi e ci costringe a mescolare il nostro sangue
I nostri ardori non sono nè prudenti nè timidi;
Lo sgomento non turba i nostri sguardi infocati;
Noi moriamo l'uno per l'altra; e i nostri petti incavati
Scambian i nostri giorni futuri con altrettanti baci.
Noi non parliamo mai. Accanto a questa donna
Non c'è che un grido d'amore, quello del cervo che bramisce.
La mia pelle serba continuamente il fremito della sua pelle
Che mi accende un desiderio selvaggio e sempre nuovo;
E se la mia bocca ha sete, non e che della sua bocca!

La mia passione si esaspera e la mia forza si fiacca
In questo accoppiamento mortale come una battaglia.
L'erba che ci serviva di letto è bruciata;
E, segnando il sito del continuo ritorno,
L'impronta dei nostri corpi s'è scavata nel nudo suolo.
Qualche mattino, sotto l'albero dove noi ci siam incontrati,
Ci raccoglieranno entrambi in riva all'acqua.
Noi saremo ricondotti sul fondo d'una pesante barca,
Riabbracciandoci ancora alle scosse dei remi.
Poi, ci getteranno in qualche buca nascosta,
Come si fa per la gente morta in peccato.

Ma allora, se è pur vero che le ombre ritornano,
Noi ritorneremo, la sera, sotto gli alti pioppi;
E la gente del paese, che conserva lungamente il ricordo,
Vedendoci passare, l'un'all'altro avvinti,
Diranno, segnandosi e pregando:
« Ecco il morto d'amore con la sua lavandaia. »

LE OCHE SELVATICHE

Tutto è silenzio, gli uccelli non mandan più i loro gridi.
La triste pianura è bianca di lontano sotto il cielo grigio
Soli, i grandi corvi neri, che vanno cercando la loro preda,
Frugano col becco la neve e ne macchiano il pallore.

Ecco che all'orizzonte si alza un clamore;
Essa s'avvicina, essa viene, è la tribù delle oche.
Al par d'un dardo lanciato, tutte, col collo teso,
Andando sempre più veloci nel loro volo smarrito,
Passano, sferzando il vento con l'ala fischiante.

La guida che conduce questi pellegrini dell'aria
Al di là degli oceani, de' boschi e dei deserti,
Come per eccitare il loro volo troppo lento,
Di tratto in tratto getta l'acutissimo suo grido.

Come un doppio nastro la carovana ondeggia,
Rumoreggia stranamente, e pel cielo dispiega
Il suo grande triangolo alato che va allargandosi.

Ma i loro fratelli prigionieri sparsi nei campi,
Intirizziti dal freddo, camminano stentatamente.
Un fanciullo cencioso zufolando li conduce,
Quali pesanti vascelli cullati mollemente,

Essi odono il grido della tribù che passa,
Drizzano la loro testa; e guardando fuggire
I liberi viaggiatori a traverso lo spazio,
I prigionieri tutt'a un tratto si alzano per partire
Agitano invano le loro ali impotenti,
E, ritti sulle loro zampe, sentono confusamente,
A questo errante richiamo, rinascere ingigantite
La primitiva libertà dormente in fondo al cuore,
La febbre dello spazio e delle tiepide spiaggie.
Ne' campi pieni di neve corrono all'impazzata,
E, mandando al cielo grida disperate,
Rispondono lungamente ai loro selvatici fratelli.

SCOPERTA

Ero fanciullo. Amavo i grandi combattimenti,
I Cavalieri e la loro pesante armatura,
E tutti i prodi che caddero laggiù
Per redimere il Santo Sepolcro.

L'inglese Riccardo faceva battere il mio cuore;
E io l'amavo, quando dopo le sue conquiste
Ritornava, e che il suo braccio vincitore
Aveva reciso tutta una fila di teste.

Da una Bellezza io prendeva i colori.
Una bacchetta era la mia scimitarra;
Poi io partivo per la guerra dei fiori
E delle gemme di cui ricoprivo la terra.

Possedevo al vento libero dei cieli
Un banco di musco ove s'innalzava il mio trono.
Disprezzavo i re ambiziosi,
Con verdi rami avevo fatto la mia corona.

Ero felice e raggiante. Ma un giorno
Vidi venire una giovane amica.
Le offrii il mio cuore, il mio regno e la mia corte,
E i castelli che avevo in Ispagna.

Ella s'assise sotto i verdi castani;
Orbene io credetti vedere, tanto la trovavo bella,
Ne' suoi occhi celesti un altro universo,
E rimasi tutto pensieroso vicino a lei.

Perchè lasciare i miei sogni e la mia gaiezza
Guardando questa bionda fanciulla?
Perchè Colombo fu così tormentato
Quando, nella nebbia, intravvide un mondo?

L'UCCELLATORE

L'uccellatore Amore passeggia
Quando i clivi sono fioriti,
Spiando le macchie e la pianura;
E ogni sera la sua gabbia è piena
Di piccoli uccelli da lui presi.

Non appena la notte s'oscura
Ei viene, tende con cura il suo laccio,
Mette del vischio qua e là,
Poi semina, per nasconderne le traccia,
Qualche granello d'avena o di miglio.

Si nasconde nel cantuccio d'una siepe,
Si corica sui margini dei ruscelli,
Striscia rampicando sotto la boscaglia,
Per timore che il suo piede non ispaventi
I rapidi augelletti.

Sotto il mughetto e la pervinca
Lo scaltro fanciullo nasconde le sue reti,
Oppure sotto il biancospino
Ove cadono, come una valanga,
Passeri, fringuelli e cardellini.

Talvolta con una pieghevole bacchetta
Di vimine o di rosmarino
Egli fa una trappola, e poi aspetta
Gli uccellini in giubilo
Che vengono a beccare il suo grano.

Imprudente, rapido e giocondo
Tosto s'appressa un uccelletto:
Guarda con aria ingenua,
S'anima, gusta il perfido grano,
E la zampa gli resta nella pania.

E l'uccellatore Amore lo conduce
Lontano dai colli ombrosi e fioriti,
Lungi dai cespugli e dalla campagna,
E ogni sera la sua gabbia è piena
Di piccoli uccelli da lui presi.

IL NONNO

Il nonno moriva freddo e rigido.
Aveva novant'anni.
La bianchezza della sua fronte livida
Pareva bianca sopra le lenzuola bianche.
Dischiuse il suo grande occhio pallido,
Quindi parlò con una voce
Lontana e vaga come un rantolo,
O come un soffio di vento in fondo ai boschi.

È un ricordo, è un sogno?
Nelle limpide mattinate di gran sole
L'albero fermentava di succo,
Il mio cuore batteva di un sangue vermiglio.
È un ricordo, è un sogno?
Come è dolce e breve la vita!
Io mi rammento, mi rammento
Dei giorni passati, dei giorni antichi!
Ero giovane! mi rammento!

È un ricordo, è un sogno?
L'onda sente correre un fremito
A ogni brezza che si leva;
Il mio petto tremava ad ogni desiderio.

È un ricordo, è un sogno,
Questo soffio ardente che ci anima?
Mi rammento, mi rammento!
Forza e gioventù! o beni giocondi!
L'amore! l'amore! mi rammento!

È un ricordo, è un sogno?
Il mio petto è oppresso dal rumore
Che fanno le onde sulla spiaggia,
Il mio pensiero esita e mi fugge.
È un ricordo, è un sogno
Che incomincio o che finisco?
Mi rammento, mi rammento!
Stanno per coricarmi presso i miei cari;
La morte! la morte! Mi rammento!

DESIDERÎ

Per alcuni il loro sogno sarebbe quello di aver delle ali,
Di salire nello spazio lanciando alte grida,
Di prendere fra le loro dita le morbide rondinelle,
E di smarrirsi, a sera, ne' cieli divenuti oscuri.

Altri vorrebbero stritolare dei corpi
Chiudendo su di essi le loro braccia, distese;
E, senza curvar le reni, afferrandoli per le nari,
Fermare d'un sol colpo i cavalli infuriati.

Per me ciò che più desidero, è la bellezza carnale:
Vorrei esser bello come gli dèi antichi,
E rimanesse nei cuori una fiamma eterna
Per lontano ricordo del mio corpo raggiante.

Vorrei che per me nessuna rimanesse saggia,
Sceglierne una oggi, prendere l'altra domani;
Poichè amerei cogliere l'amore sul mio passaggio,
Come si colgono i frutti stendendo la mano.

Essi hanno, nel morderli, sapori differenti;
Gli aromi diversi ce li rendono più grati.
Io bramerei scorrer con le mie erranti carezze
Dalle fronti di capelli neri alle fronti di capelli rossi.

Amerei sovratutto gl' incontri della via,
Queste smanie della carne che uno sguardo scatena,
Le conquiste d'un' ora ben presto svanite,
I baci scambiati al solo piacere del caso.

Io vorrei vedere, al mattino, svegliarsi la bruna
Che ci soffoca nella morsa delle sue braccia;
E, la sera, ascoltare la parola che dice sommessamente
La bionda la cui fronte s'inargenta al chiaror della luna

Poi, senza un turbamento nel cuore, senza un dolore pungente,
Partire con pie' leggero verso un'altra chimera.
— Bisogna, in questi frutti, non mettere che il dente:
Nel fondo vi si troverebbe un amaro sapore.

L'ULTIMA SCAPPATELLA

I.

Un grande castello assai vecchio dai muri molto alti.
I gradini della scalinata vacillano, e l'erba spunta,
Slanciandosi lunga e dritta dalle fessure dei pavimenti
Che il tempo ha inverdito d'una lebbra di musco.
Ai lati due torri. Una, dalla cupola aguzza,
S'assottiglia nell'aria. L'altra è decapitata.
La sua testa fu, una sera, portata via dal vento;
Ma un'edera, arrampicatasi fino al comignolo abbattuto,
Vi si arruffa al disopra come una capigliatura;
Mentre che, infiltrandosi nel fianco della torre,
L'acqua del cielo, rabbiosa e scavante ogni giorno,
L'aprì fino in basso d'una immensa fenditura.
Un albero, colà cresciuto, ingrandisce nel crepaccio dei muri.
Lasciando scorgere vagamente vecchie sale oscure,
Ogni finestra è malinconica come uno sguardo spento
Tutto il greve edificio cadente, annerito, rovinato,
Che la crepatura segna in fronte come di una ruga
Di cui si sgretola la base, corrosa dal salnitro,

Di cui il tetto mostra al cielo le sue tegole spezzate,
Ha l'aspetto desolante delle cose neglette.

Tutt'intorno stendesi un gran parco scuro e profondo;
Esso dorme sotto il sole che si alza; e si odono,
A tratti, passarvi dei sussurri di fogliame,
Simili ai rumori calmati dei flutti sulle spiaggie,
Quando il mare risplende di lontano sotto il cielo azzurro.
Gli alberi hanno germogliato rami così intrecciati
Che il sole, rovesciando le sue fiamme,
Non penetra mai nell'oscurità dei viali.
Gli arbusti son morti sotto questi folti giganti;
E la vôlta s'è fatta ampia come una cattedrale;
Vi fluttua un odore antico e sepolcrale,
L'umidità dei luoghi di dove l'uomo non torna più.

Ma sopra gli alti gradini della scalinata che dominano
I larghi prati chiusi in lontananza da grandi alberi,
Dei valletti sono comparsi, sostenendo per le braccia
Due vegliardi assai curvi che incedono a piccoli passi.
Essi trascinano lentamente sui gradini ammuffiti
Le esitanze delle loro gambe irrigidite,
E tastano il terreno con la punta del loro bastone.
Assai vecchi — l'uomo e la donna — e col mento tremolante,
Essi hanno la fronte così pesante e la pelle così avvizzita
Che non s'indovina quale potere immerse
Nelle midolla delle loro ossa quella vita ostinata.
Sprofondati nelle loro grandi poltrone, furono lasciati,
Piegati in due, tentennanti le mani e la testa.
Essi tengono abbassati i loro occhi inebetiti dalla vecchiaia,
E guardano lì presso, per terra, fissamente.
Essi non hanno più pensiero. Solo un lungo tremolio
Sembra abitare tale decrepitezza.
E se non sono morti, è per la lunga abitudine
Di vivere insieme, sempre l'uno vicino all'altro;
Giacchè non hanno più parlato da molti giorni.

II.

Ma un soffio di fuoco si alza sulla pianura.
Gli alberi hanno de' fremiti di linfa ne' loro fianchi.
Poichè sulle loro fronti agitate sta per passare il sole.
Dappertutto il caldo si eleva come una marea;
E, sopra ogni prateria, una folla dorata
Di gialle farfalle ondeggia e sembra danzare.
Tutta in fiore da lunge la campagna arde,
Ed un rumore continuato riempiè l'orizzonte,
Perchè, smanioso nella profondità delle zolle,
Si sgola il popolo assordante dei grilli.
Un' infuocata febbre di vita è passata.
Così che ringiovanito, tutto bianco nella calda luce,
Come ai primi giorni d'un passato scomparso,
Il vecchio castello riprende il suo sorriso di pietra.

Allora i due vegliardi poco a poco si animano;
Muovon le palpebre; e, in quel bagno di fuoco,
Le membra rattrappite si stendono lentamente.
I loro gelidi polmoni respirano del sole;
E i loro spiriti, confusi come dopo un risveglio,
Si meravigliano vagamente dei rumori che odono.
Essi si alzano, pesando con le mani sul loro bastone.
L'uomo si volta un poco verso la sua vecchia amica,
La guarda un istante e dice: — « Come si sta bene! » —
Essa, alzando la sua testa ancora tutta assopita,
E percorrendo gli orizzonti noti coll'occhio,
Gli risponde: — « Sì, ecco che i bei giorni son tornati. »
E la loro voce è simile al belato delle capre.
Giulività primaverili increspano le loro vecchie labbra.
Essi sono turbati, poichè gli odori della nuova vegetazione
Li colpiscon talvolta di una scossa brutale,

Come un vino troppo forte che sale al loro cervello.
Dondolano le loro fronti d'una maniera assai dolce,
E ritrovano nell'aria effluvi d'altri tempi.
Egli, tutt'a un tratto, con dei singhiozzi nella voce:
— « Era un giorno simile a questo, quando voi siete venuta
Al primo convegno, nel gran viale. »
Poi nulla più dissero; ma i loro pensieri amari
Risalivano ai lontani ricordi della giovinezza,
Come due velieri, che dopo di avere traversato i mari,
Se ne ritornano sempre per la medesima via.
Egli riprese: — « Ciò è ben lontano, e non ritorna più.
« E la nostra panca di pietra in fondo al parco, — laggiù? »
La donna ebbe un sussulto come ferita d'improvviso:
— « Andiamo a vederla » — disse; e, col petto oppresso,
Entrambi, si sono tosto alzati con un medesimo sforzo!

Coppia prodigiosa tanto è gracile e pallida.
Lui, in un vecchio abito da caccia dai bottoni d'oro,
Lei, sotto gli strani disegni d'un vecchio scialle!

III.

Si guardarono attorno, avendo gran timore d'esser scorti;
E poi, ricurvi, col dorso rotondo dei gobbi,
Mortificati d'essere sì vecchi quando tutto sembrava rina-
Come due fanciulli si presero per mano, [scere,
E partirono, occupando tutta la larghezza del sentiero.
Ma poichè ciascuno barcollava un poco, come un uomo ub-
Qualche volta urtava l'altro con un colpo di spalla, [briaco,
E conduceva a zig-zag il loro incerto equilibrio.
I loro bastoni, sostenendo ciascun braccio rimasto libero,
Trottavano ai loro fianchi come due gambe di legno.

Eppure, di sosta in sosta nella loro corsa affannosa,
Raggiunsero il parco e quindi il gran viale.
Il loro passato si levava e camminava loro dinanzi;
E su la terra umida essi credevano vedere, qua e là,
L'impronta ancora recente dei loro piedi amorosi;
Come se i sentieri avessero conservato la loro traccia,
Aspettando ogni giorno la coppia abituale.
Essi andavano, meschini, presso agli alberi enormi,
Perduti sotto l'altezza de' castani e degli olmi
Che spandevano attorno ad essi una perpetua sera.

E come in un libro antico di cui si volta la pagina:
« È qui », diceva l'uno. L'altra diceva: « È là. »
« Il luogo ove io baciai la vostra mano? » — « Sì, eccolo. »
« Le vostre labbra?... » — « Sì, è quello! » E il loro pel-
Di bacio in bacio sulla bocca o sulle mani, [legrinaggio,
Continuava come una Via-crucis.

Prorompevano entrambi di passate allegrezze,
Slanci che prende il cuore verso le felicità estinte,
Pensando che una volta, abbracciati teneramente,
Con gli occhi che parlavan al fondo degli occhi, le dita
Muti, e il seno turbato da febbri ignote, [congiunte,
Essi avevano percorso quegli stessi viali!

IV.

La panca li aspettava, muscosa, invecchiata com' essi.
« Eccola! » diss' egli. « È dessa! » rispose lei. Sedettero.
E sotto i caldi riflessi dei beati ricordi,
Le profonde oscurità degli alberi si rischiararono.
Ma ecco che nell'erba videro avvicinarsi
Un rospo centenario dalle flaccide forme.

Esso imitava, colle sue zampe allargate,
I movimenti d'un bambino che non sa camminare.
Un singhiozzo convulso rese affannoso il loro respiro;
Lui! il primo testimonio de' loro amori lontani,
Che veniva ogni sera ad ascoltare i loro giuramenti.
E solamente lui riconobbe queste reliquie d'amanti;
Perchè affrettando il suo passo greve e paziente,
Gonfiando il suo ventre, con occhi rotondi inteneriti,
Contro i piedi vacillanti degli amanti avvizziti
Trascinò lentamente la sua fiduciosa grossezza.
Essi piangevano. — Ma tosto un lieve canto d'augello
Giunse dalle profondità del bosco. Era lo stesso
Ch' essi avevano udito ottant' anni prima!
E nello sgomento di un supremo delirio,
Dal fondo dei giorni passati davanti ad essi accorse,
A sbalzi, come un torrente che va sempre più aumentando,
Tutta la loro vita, colle sue gioie, le sue ebbrezze,
E le sue notti, senza riposo, di infuocate carezze,
E i suoi risvegli a due così dolci, stanchi e affranti,
E poi, alla sera, correndo sotto le ombre diffuse,
Gli effluvî delle foreste dai succhi eccitatori
Che prolungano senza fine la lentezza dei baci!...

Ma come essi si riempivano di tenerezza, il viale
Si aperse, lasciando passare una brezza impetuosa;
E, profumato, colpendo i loro cuori, come altra volta,
Questo soffio, che portava la giovinezza dei boschi,
Risvegliò nel loro sangue il fremito morto dei germogli.

Essi hanno sentito, arsi dal calore della loro epidermide,
Tutto il loro corpo trasalire e le loro mani stringersi,
E si sono guardati come per abbracciarsi!
Ma in luogo delle fronti lisce e dei giovani volti
Apparsi a traverso la distanza degli anni,
E che li riempiva di quegli spenti desiderî,
L'una sì vicina a l'altra, erano due vecchie faccie,

Che si sorridevano con orride smorfie!
Essi chiusero gli occhi, presso a mancare, colpiti
Da un terrore rapido e formidabile come
L'angoscia della morte!...

— « Andiamocene! » disse l'uomo.
Ma non poterono più alzarsi; inchiodati
Nella rigidità della panca, spaventati
D'essere così lontani, essendo così vecchi e deboli.
E i loro corpi restavano siffattamente immobili
Che sembravano divenuti persone di pietra. E poi,
Entrambi, all'improvviso, con un gran slancio, son fuggiti.

Mandavano lamenti affannosi, e, sopra il loro dorso la vôlta
Versava come pioggia, goccia a goccia, un freddo greve.
Essi soffocavano, colpiti dai buffi ghiacciati,
Delle correnti d'aria di cantina e di odori di muffa
Che pullulavano là sotto da più di cento anni.
E sui loro cuori, quale fardello pesante, le poesie
Morte rendevano più gravi i loro sforzi convulsi,
E facevano inciampare i loro passi lenti e stentati.

V

La donna cadde a terra come una molla che si spezza.
Lui, rimase senza comprendere e l'aspettò, in piedi,
Inquieto, credendola solamente un po' stanca,
Poichè la sua veste tremava ancora. Poi, tutt'a un tratto,
Lo spavento l'assalì come una burrasca.
Si chinò, la prese per le braccia, e con uno sforzo
Terribile la sollevò, benchè egli fosse assai poco forte.
Ma tutto il suo povero corpo penzolava, sinistro e floscio

Comprese che ella soffocava e che stava per morire;
E per cercar aiuto ei si mise a correre
Con piccoli salti spaventosi e grotteschi;
Descrivendo, senza la mano che gli serviva d'appoggio,
Nel galoppo balzellante, condotto dal suo bastone,
Delle vie tortuose come tanti arabeschi.
Il suo respiro era frequente e rotto come una tosse.
Ma sentì piegarsi la sua gamba vacillante,
Tanto fiacca che egli sembrava ballare sui suoi ginocchi.
Nella sua corsa a sbalzi urtava contro i tronchi neri;
E gli alberi scherzavano con lui, spingendolo,
Respingendolo l'un l'altro, sembrando
Divertirsi vilmente di quell'agonia.
Ei comprese che la lotta orribile era terminata;
E come un naufrago che s'annega, mandò
Un piccolo grido lamentevole cadendo col viso a terra.
Flebile gemito che nessun vento trasportò!
Egli udì ancora, in qualche parte dello spazio,
I lunghi crocidamenti lugubri di un corvo
Confusi coi lontani rintocchi di una campana fessa.
E poi ogni rumore cessò. L'ombra fitta e gelata
Si stese sopra di loro, pesante come una tomba.

VI.

Essi restavan là. Il giorno si spense. Le tenebre
Riempirono tutto il cielo dei loro funebri flutti.
Essi rimanevano là, ammassati come due piccoli mucchi
Di foglie, tremanti per le forti loro febbri,
Così confusi nella notte che non li poterono trovare.
Essi formavano un ostacolo agli animali sorpresi
Sbarrando loro il sentiero consueto di ogni sera.

Gli uni si fermavano, timidi, per vederli;
Gli altri loro giravano d'attorno come a dei ruderi.
Qualche lumaca rampicava su di loro, strisciandoli di bava.
Alcuni insetti frugavano le pieghe dei loro corpi,
Ed altri vi si posavano sopra credendoli morti.

Ma un brivido ben presto corse pei viali.
Un acquazzone spalancò le foglie flagellate,
Scrosciante e ripercotendo rumorosamente sul suolo.
E sopra i due vecchi che tremavano ancora,
La pioggia, a diluvio, cadde tutta la notte.

Poi, allorchè riapparve il chiarore dell'alba,
Sotto il grondare persistente dell'alto fogliame verde
Raccolsero, tutto freddi negli umidi loro abiti,
Due piccoli corpi senza vita, spaventevoli e rigidi
Come gli annegati che si trovano in fondo al mare.

PASSEGGIATA

A SEDICI ANNI.

La terra sorrideva al cielo azzurro. L'erba verde
Era ancor tutta bagnata dalle goccie di rugiada.
Ogni cosa cantava nel mondo come nel mio cuore.
Nascosto in una siepe, qualche merlo beffardo
Zuffolava. — Mi canzonava egli? — Io non vi badavo.
I nostri genitori si bisticciavano, perchè erano in discordia
Da mattina a sera, nè so più il perchè.
Ella coglieva dei fiori, e camminava a me d'accanto.
Io salii un pendìo e sedetti sul musco
A' suoi piedi. Davanti a noi una collina rossastra
Si stendeva, sotto il sole, sino all'orizzonte.
Ella disse: — « Ma guardate questa montagna, e questo prato
Ingiallito, questo dirupo ribelle al viaggiatore! » —
Per me non vidi nulla, se non che ell' era bella.
Allora ella cantò. — Quanto mi piaceva la sua voce!
Bisognò ritornare e attraversare il bosco.
Un giovane olmo caduto sbarrava interamente la strada;
Accorsi; lo sollevai nell'aria come un arco.
E, con la fronte coronata dalla verdeggiante cupola,
La bella fanciulla passò sotto l'albero sorridendo.

Confusi di sentirci fianco a fianco, e timidi,
Noi guardavamo i nostri piedi e le umide erbe.
I campi intorno a noi erano silenziosi.
Talvolta, senza parlarmi, essa alzava gli occhi;
Allora mi sembrava (forse m'inganno) che dentro
I nostri giovani cuori i nostri sguardi facessero nascere
Molti altri pensieri, e parlassero sommessamente
Molto meglio di noi, dicendo ciò che noi non osavamo.

INTIMAZIONE

SENZA RISPETTO.

Conoscevo assai poco vostro marito, o signora;
Egli era grosso e brutto, non ne sapevo di più.
Ma non ci dispiace, quando si ama una donna,
Che il marito sia guercio o storto o scemo.

Sentivo che questo essere inoffensivo e stupido
Era troppo piccolo per essere pericoloso,
Che egli poteva rimanere in piedi fra noi due,
E noi ci saremmo amati al disopra della sua testa.

E poi, che cosa m' importava. Ma oggi
Vi salta allo spirito non so qual capriccio.
Voi parlate di giuramenti, di doveri e di sacrificio
E di rimorsi eterni!... E tutto ciò per lui?

Ma ci pensate, o signora? E vi credete voi nata,
Voi, giovane, bella, col cuore colmo di speranza,
Per vivere ogni giorno e dormire ogni notte
Vicino a quel fantoccio che vi ha profanata?

Che mai! Potreste avere un istante di rimorso?
Si può forse ingannare questo aborto bonario,
Eunuco, suppongo, e di spirito e di corpo,
Che assai mi stupirebbe se egli lasciasse della progenie?

Guardatelo signora, egli ha gli occhi forati
Come due piccoli buchi in un barile di resina.
Le sue membra sono troppo corte e sembrano mal sviluppate,
E il suo ventre sorprendente, in cui si sommerge il suo petto,

Gli deve recare in ogni circostanza non lieve disturbo.
Quando pranza, appende la salvietta al collo
Per non macchiare il davanti della sua camicia,
Ch'egli ha d'altronde spruzzato di tabacco, poichè egli fiuta.

Una volta in sala egli siede in disparte,
Tutto solo in un angolo scuro, o pure se ne va, senza sussiego,
In cucina vicino al fornello ben caldo, perchè
Egli sa che digerendo russa come un organo.

Egli fa dei giuochi di parole con ingenuità;
Vi chiama: « mia gatta » e « mia tortorella amata »,
E vuole, per tutta gloria e rinomanza,
Essere consultato dai vicini nelle loro divergenze.

Si dice ovunque di lui, che è un assai brav' uomo.
Egli ha dell'ordine, è accurato, saggio, economo,
Sorveglia la serva e la pizzica nei polpacci.
Ma non va più in su... Essa lo trova brutto.

Egli nasconde la candela e tien conto dello zucchero,
Si metterebbe volontieri a rammendare le proprie calze;
E, benchè abbia nell'animo assai pronunciato l'amore del lucro,
Forse vi ama, anche. Ma, in ogni caso,

Egli non vi comprende più che un asino non comprende un poema.
Vive al vostro fianco, e non con voi.
E se io gli dicessi ad un tratto che vi amo,
Forse egli ne sarebbe più lusingato che geloso.

Soffiate, gonfiate di vento questo gendarme in pergamena,
Grottesco spauracchio che si accovaccia sull'amore,
Come si mette sopra un albero un fantoccio di legno
Di cui gli uccelli non hanno paura che la prima volta.

Io vi avrò presto afferrata tra le mie braccia;
Noi andiamo l'uno verso l'altro irresistibilmente.
Che egli rimanga pure fra noi, questo buon uomo vescica,
Noi lo faremo scoppiare in un abbracciamento!

CANZONE
DEL RAGGIO DI LUNA

(FATTA PER UNA NOVELLA.)

Sai tu chi sono io? — Il Raggio di Luna.
Sai tu d'onde io vengo? — Guarda lassù.
Mia madre è brillante, e la notte è scura.
Striscio sotto l'albero e scivolo sull'acqua;
Mi stendo sull'erba e corro sulla spiaggia;
M'arrampico al muro nero, al tronco d'una betulla,
Come un predone che cerca fortuna.
Non ho mai freddo; non ho mai caldo.
Sono così piccolo che passo
Dove non passerebbe alcun altro.
Applico la mia faccia ai vetri,
E ho sorpreso più di un segreto.
Mi corico di qua e di là;
E le bestie della foresta,
Gli amanti dal piede distratto,
Per meglio amarsi seguono la mia traccia.
Poi, quando mi perdo nello spazio,
Lascio nei cuori un lungo rimpianto.

Usignuolo e capinera
Per me cantano in cima
Agli olmi e ai pini.
Io amo mettere la mia testa

Nella tana dei conigli;
Allora, lasciando il proprio rifugio
Con salti repentini,
Ciascun di essi parte e si perde
Attraverso alle vie.
Nel fondo dei neri burroni
Sveglio i daini
E l'inquieta cerva.
Essa scopre, muta,
Il cacciatore che l'aspetta
Colla morte tra le mani,
O i richiami lontani
Del gran cervo che s'appresta
Agli amori clandestini.

Mia madre solleva
I flutti di schiuma;
Allora mi alzo,
E sopra ogni spiaggia
Agito i miei fuochi.
Poi addormento il succo
Nei boschi ombrosi;
E il mio blando chiarore,
Nei sentieri cavernosi,
Talvolta sembra una spada
Al pauroso passeggero.
Io dò i sogni
Agli spiriti giocondi,
Un istante di tregua
Ai cuori infelici.

Sai tu chi sono io? — Il Raggio di Luna.
E sai tu perchè vengo di lassù?
Sotto gli alberi neri la notte era scura;
Tu potevi perderti e sdrucciolare nell'acqua,
Errare pei boschi, vagare sugli argini,
Urtarti, nell'ombra, al tronco della betulla.
Io voglio mostrarti la strada migliore;
Ed ecco perchè io vengo di lassù.

FINE D'AMORE

Il gaio sole riscaldava le ridestate pianure.
Aleggiavan carezze sotto il tranquillo fogliame.
Ogni fiore, corteggiato da leggiadri insetti,
Offrendo ai desiderî il suo calice imbalsamato,
In cui scintillava ancora la goccia di rugiada,
Lasciava suggere il succo racchiuso nella sua gola.
Le grandi farfalle che si riposavano sopra di essi
Li svuotavano con un battito d'ali;
E ci si chiedeva quall'era il vivente,
Perchè l'insetto pareva un fiore animato.
Teneri inviti echeggiavan nell'aria.
Ogni cosa, sotto la tiepida aurora, aveva la sua prediletta;
E nella rosea nebbia dove si levano i giorni
Udivansi cantare coppie d'allodole,
E gli stalloni nitrire i loro briosi amori,
Mentre che offrendo i loro cuori con capriole
Dei piccoli conigli grigi saltavano nell'angolo di un bosco.
Una gioia amorosa, espansa ed enorme,
Seminando per l'orizzonte la sua febbre ognor crescente,
Per turbare tutti i cuori assumeva tutte le voci.
E sotto l'asilo dei rami ospitali
Degli alberi, abitati da popoli minuti,
Da esseri simili a granelli di polvere,
Affollamenti d'animali sconosciuti ai nostri occhi,

Pei quali le sottili gemme sono reami immensi,
Mescolavano al giorno nascente le loro tenerezze d'atomi.

Due giovani seguivano un sentiero tranquillo
Nascosto tra le messi che coprivano i campi.
Essi non si stringevano nè il braccio nè la mano;
E l'uomo non alzava mai gli occhi sulla sua compagna.
Ella disse, sedendosi a ridosso d'un pendio:
« — Confessatelo, io avevo ben visto che non m'amavate più. »
Egli fece un gesto per rispondere: « — È mia colpa? »
Poi sedette vicino a lei. Pensavano, fianco a fianco.
Ella riprese: « Un anno! nulla più d'un anno! Ed ecco
« Come tutto questo eterno amore s'involò!
« La mia anima vibra ancora delle tue dolci parole!
« Ilo il cuore tutto in fiamme per le tue folli carezze!
« Chi dunque ha potuto cangiarti dall'oggi al dimani?
« Tu ieri m'abbracciavi, Amor mio; e la tua mano,
« Oggi, sembra sfuggirmi non appena mi tocca.
« Perchè dunque non hai più baci sulla bocca?
« Perchè? rispondi! » — Egli disse: « — Lo so io forse? »
Ella fissò il suo sguardo in quello di lui per leggervi:
« — Tu non ricordi più come mi abbracciavi,
E come ogni stretta era un lungo delirio? »
Egli s'alzò, arrotolando fra le sue dita distratte
La minuta sigaretta, e, con una voce stanca:
« — No, è finita, diss'egli, a che pro i rimpianti?
« Non si richiama una cosa passata,
« E noi non possiamo farci nulla, amica mia! »

— A lenti passi
Se n'andarono, la fronte china, le braccia abbandonate.
Ella aveva dei singhiozzi che le sollevavano il seno,
E le lacrime già le apparivan lucenti all'orlo degli occhi.
Essi fecero alzare il volo in un campo d'orzo
A due colombi, che, amandosi, fuggirono giocondamente.
Intorno ad essi, sotto ai loro piedi, nel cielo sovra il loro capo
L'amore stava dappertutto come una gran festa.

La coppia alata s'aggirò lungamente nel cielo azzurro.
Un giovanotto che se ne andava al lavoro intuonò
Una canzone che fece accorrere, rossa e intenerita,
La domestica della fattoria nascosta ad aspettarlo.

Camminavano senza parlare. Egli sembrava irritato,
E la spiava talvolta con uno sguardo obliquo.
Raggiunsero un bosco. Sopra l'erba d'un sentiero,
Attraverso la verzura ancor chiara e recente,
Davanti ai loro passi cadevano macchie di sole;
Vi camminavano sopra e non le vedevano.
Ma essa si abbandonò, anelante e spossata,
Ai piedi d'un albero del quale ella strinse la scorza,
Non potendo trattenere i singhiozzi e le sue grida.

Egli attese dapprima, immobile e sorpreso,
Sperando ch'ella si sarebbe bentosto calmata
E il suo labbro lanciava fili di fumo
Che egli guardava salire e perdersi nell'aria pura.
Poscia battendo il piede d'un tratto, e con la fronte scura:
— « Basta, io non voglio nè lacrime nè querimonie. »
— « Lasciatemi soffrir sola, andatevene » — diss'ella.
E alzando su di lui gli occhi inondati di pianto:
— « Oh! come avevo l'anima smarrita e raggiante!
« Ed ora è così piena di affanni!...
« Quando si ama, perchè non è per tutta la vita?
« Perchè cessar d'amare? Io, io t'amo... E mai più
« Tu m'amerai come mi amavi! » —
Egli disse: « — Non so che farci. La vita è così.
« Ogni gioia, quaggiù, è sempre incompleta.
« La felicità non ha che un'ora. Io non t'ho promesso mai
« Che ciò sarebbe durato sino all'orlo della tomba.
« Un amore nasce, invecchia come tutte le cose, e muore
« Ma, se tu lo vuoi, diverremo amici;
« E avremo, dopo questa dura scossa,
« L'affezione dei vecchi amanti, serena e dolce. »
E per sollevarla la prese per un braccio.
Ma ella singhiozzò: « — No, tu non comprendi. »

E, torcendosi le mani in un folle dolore,
Gridava: « — Mio Dio! mio Dio! » — Lui, senza parola,
La guardava. Disse: « — Non la vuoi finire,
Io me ne vado. » — E partì per non più ritornare.
Ella si sentì sola e rialzò il capo.
Legioni d'uccelli suscitavano come una tempesta
Di grida gioconde. Talvolta un usignuolo lontano
Gettava un trillo acuto nell'aria sottile del mattino,
E la sua docile gola sembrava sgranar perle.
In tutto il gaio fogliame prorompevano canzoni:
L'oboè de' fanelli e il fischio dei merli,
E il breve ritornello vivace dei fringuelli.
Alcuni arditi passeri, sopra l'erba del sentiero,
Si amavano, col becco aperto e l'ala fremente.
Ella sentiva dappertutto, sotto il bosco rinverdito,
Correre e palpitare un soffio ardente e tenero;
Allora levando gli occhi al cielo, disse:
« — Amore! l'uomo è troppo basso per poterti mai comprendere! »

DISCORSI NELLE VIE

Quando nelle strade vo gironzando un poco,
Quante volte io odo, senza morir d'affanno,
Due signori decorati che sembrano assai intelligenti,
Parlare, scambiandosi amabili sorrisi.

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Come? Siete voi?

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Per quale combinazione?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

E la salute?

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Non c'è male, e voi?

PRIMO SIGNORE DECORATO

Benissimo, grazie.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Che tempo magnifico!

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Se può durare, avremo un'estate
Splendida!

SECONDO SIGNORE DECORATO.

È vero.

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Domani io vo in campagna!
Nel mio fondo.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

È il momento, ognuno parte.

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Sì. — Da me le serenelle sono un po' in ritardo;
L'aria è asciutta e le notti sono assai fredde.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Ecco la luna rossa. Voi avrete molte pesche?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Sì, — non c'è male.

SECONDO SIGNORE DECORATO

E di nuovo, d'altro?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Nulla.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Sta bene?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Un po' raffreddata.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Oh! per il tempaccio che volge,
Tutti sono malati. — Avete voi visto il dramma
Di... Tizio?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Io? — No. — Che cosa se ne dice?

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Pressochè un fiasco.
Non è fatto abbastanza come si vuole oggi.
Non è certo di Sardou Bravissimo quel Sardou!

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Bravissimo.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Tizio si applica troppo. Può andar bene per un volume.
Vi si riscontra meno il lavoro e lo sforzo;
Ma pel teatro bisogna scrivere come si parla

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Io ritorno a Feuillet. Ecco della prosa!
In quanto a tutti i fabbricatori di libri d'oggi,
Ne faccio senza. Non ho più l'età in cui si può leggere
Molto; e per la mia noia basta il mio giornale.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Il giornale... e... il sesso!....

— Essi hanno quel piccolo sorriso
Col quale si confessa un vizio di moda. —

SECONDO SIGNORE DECORATO.

E la tavola?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Oh! questo poi no. — Non ho tale difetto.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

E vi occupate sempre di politica?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Molto, ed è, si può dire, la mia consolazione!

SECONDO SIGNORE DECORATO

Oh! consacrare la propria vita alla Cosa pubblica,
È certo una grande e nobile ambizione.
Noi abbiamo ora una forte falange
D'oratori alla Camera.

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Sono assai bravi, assai bravi.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Ma qual disgrazia che Thiers e Changarnier sien morti!
A proposito, leggete voi quello Zola?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Che fango!!!

SECONDO SIGNORE DECORATO.

E verranno a lamentarsi poi che tutto è caro;
E che si froda, che si inganna, si ruba, e si saccheggia!
Si distrugge la morale, si annienta la famiglia.
Ove cadiamo noi?

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Ahimè!... Andiamo, addio mio caro,
L'ora m'incalza.

SECONDO SIGNORE DECORATO.

Addio. Complimenti alla signora

PRIMO SIGNORE DECORATO.

Non mancherò. I miei rispetti, se non vi spiace,
Alla vostra signorina

— E ciascuno se ne andò. —
Eppoi dei preti sapienti dicono che essi hanno un'anima!
E che se c'è un segno per cui si vede con certezza
Che Dio fece nascere l'uomo superiore alla bestia,
È quello d'aver messo il pensiero sovrano nella sua testa,
E che questo nobile spirito progredisce incessantemente!

Ma è ben da lungo tempo che questo vecchio mondo esiste,
E nondimeno perdura ostinata la imbecillità umana!
Tra l'uomo e il bue, se il mio cuore esitasse,
La mia ragione saprebbe bene la scelta che bisognerebbe fare
Perchè io non capisco, o cretini, che si preferisca
L'imbecillità che parla a quella che tace!

VENERE RUSTICA

Gli Dei sono eterni. Tanti ne nascono fra noi
Quanti ne nascevano nell'antica Italia,
Ma non si resta più in ginocchio per dei secoli,
E, tosto che essi son morti, il popolo li dimentica.
Ne nasceranno sempre, e gli ultimi venuti
Regneranno malgrado tutto sulla folla incredula,
Tutti gli eroi sono fatti della progenie d'Ercole.
La vecchia terra produce ancora delle Veneri.

I.

Un giorno di gran sole, sopra una spiaggia immensa,
Un pescatore, la gerla sulle spalle, che seguiva
La linea di spuma ove comincia l'Oceano,
Udì presso a' suoi piedi alcuni deboli singhiozzi.
Una bambina giaceva, abbandonata,
Tutta nuda, e gettata in balia del flutto amaro,
Del flutto che sale ed affoga; a meno che ella non fosse nata
Dall'eterno bacio della sabbia e del mare.

Egli ne asciugò il corpicino e la mise nella sua gerla;
Adagiandola nelle sue reti se la portò via trionfante;

E, come per il cullare d'una barca che galleggia,
Il rullìo del suo dorso fece addormentare la bambina.
Ben presto egli non fu più che un punto indefinito,
E il vasto orizzonte si richiuse su di lui;
Mentre in riva all'acqua luccicante
Si svolge la ininterrotta processione de' suoi passi sulla sabbia.

Tutto il paese amò la fanciulla trovata a quel modo;
E nessuno aveva più grave premura
Che di baciare il suo leggiadro corpicino, roseo di vita,
E il suo ventre a pozzetta, e le sue piccole braccia nude.
Ella tendeva le mani, allettata dai baci,
E la sua gioia scoppiava in continue risa.

Quando finalmente ella potè andarsene per le vie,
Mettendo l'uno davanti all'altro, con grandi sforzi,
I suoi piedi sui quali si muoveva e vacillava il suo corpo,
Le donne accorse per vederla l'acclamavano.
Più tardi, vestita appena di pochi stracci,
Mostrando la gamba snella ne' suoi slanci di capra,
A traverso l'erba alta fino alle sue labbra,
Ella corse la pianura dietro alle farfalle.
E le sue gote attiravan i baci di tutte le bocche,
Come un fiore seduce il popolo alato delle mosche
Quando i giovinotti la incontravano ne' campi,
L'abbracciavano follemente dalla testa ai piedi,
Con lo stesso ardore e gli stessi fremiti [già grandi.
Che provavano nell'accarezzare il collo carnoso delle fanciulle
I vecchi la facevano ballare sui loro ginocchi;
Serravano la sua personcina fra le loro mani scarne,
E assaliti di ricordi del sì dolce tempo passato,
Le sfioravano i capelli co' loro labbri avvizziti.

Ben presto, quando ella andò a vagare per i sentieri,
Ebbe a suoi fianchi una folla di monelli
Che fuggivano di casa o disertavan la scuola.
Con un solo cenno ella domava i piccoli e i grandi,

E dal mattino alla sera, senza essere mai stanca,
Ella trascinò dappertutto questi amorosi errabondi.
I loro cuori, per sedurla, inventavano tante furberie.
Gli uni, calata la notte, andavano a far il ladro,
Scavalcando i muri, rubando i frutti nei giardini,
E non temendo nulla, guardie, cani o randelli.
Altri, per trovarle delle piccole capinere,
Dei merli dal becco giallo, o dei cardellini,
Rampicavano di ramo in ramo in cima alle foreste.

Qualche volta si andava alla pesca de' granchi.
Ella, a gambe ignude e gettando la sua rete,
Coglieva l'accorto animaletto con un rapido colpo;
Essi vedevano tremolare, attraverso la limpida acqua,
I contorni incerti del suo tenero polpaccio.
Poi, quando alla sera si ritornava verso il villaggio,
Essi si fermavano a volte in mezzo alla spiaggia,
E accalcandosi contro di lei, commossi, tremando quanto mai,
La divoravano di baci stringendole il collo;
Mentre grave e fiera, e senza turbamento, e senza timore,
Mutamente ella offriva la guancia alle loro brame.

II.

Ella crebbe, sempre più bella, e la sua bellezza
Aveva il profumo di un frutto nella sua maturità.
I suoi capelli erano biondi, quasi rossi. Sopra il suo volto
Il cocente sole de' campi aveva lasciato la sua traccia:
Piccoli punti rossi, vezzosamente cosparsi.
Il dolce sforzo del seno nella sua veste imprigionato
Gonfiava la stoffa, logorandone alla sommità il busto.
Ogni abito sembrava tagliato apposta per lei,
Tanto la si sentiva dentro, pieghevole e superba.
La sua bocca larga mostrava la bianca chiostra dei suoi denti;
Ed i cerulei suoi occhi avevano una chiara profondità.

Gli uomini del paese sarebbero morti per piacerle;
Vedendola avvicinarsi, essi le correvano incontro.
Ella rideva, scorgendo l'ardore delle loro pupille,
Poi passava oltre, tranquilla, e sollevando
Al vento delle sue gonnelle le passioni carnali.
La sua grazia cenciosa aveva l'aria d'una sfida;
E i suoi gesti erano così semplici e giusti,
Che mettendo in tutto la sua distinzione, qualunque cosa fa-
Sembravano nobili anche i suoi più umili atti. [cesse,

E si diceva fin da lungi, che dopo di aver toccata
La sua mano, le si restava attaccati per tutta la vita.

Durante i procellosi inverni, quando il rigido freddo penetra
I muri delle capanne e anche le persone ne' loro letti,
Allorchè i sentieri profondi sono riempiti dalla neve,
Delle ombre si avvicinavano, la notte, alla sua finestra,
E macchiando il scialbo pallore dell'orizzonte,
Gironzavano come lupi attorno alla sua casa.

Poi, ne' limpidi estati, allorchè le messi mature
Richiamano i falciatori, dalle braccia nere, ne' frumenti,
Allorchè il lino in fiore, agitato dal più piccolo vento,
Ondeggia come un flutto, con lunghi mormorii,
Ella andava raccogliendo i gambi che cadevano.
Il sole nel cielo quasi giallo fiammeggiava,
Versando sulla pianura un calore micidiale.
I lavoratori ricurvi tacevano, affranti.
Solo le grandi falci, abbattendo le spiche,
Strascicavano pei campi assopiti il loro ritmico rumore.
Ma essa, in sottana rossa e il petto libero
Nella camicia larga e annodata al collo,
Non pareva quasi sentisse queste vampe di fornace
Che facevano avvizzire l'erba sul suolo.
Ella camminava sveltamente portando sulle spalle
Il covone di frumento o il fascio di fieno.
Gli uomini si alzavano scorgendola di lontano,
Fremendo come quando un desiderio passa daccanto,

E sembravano aspirare a pieni polmoni
L'esagitante emanazione che diffondeva il suo corpo,
Il grande olezzo d'amore di quel fiore umano!
Ma, ecco che in sul finire di una lunga giornata di mietitura,
Quando l'Astro rosso andava a tuffarsi nell'orizzonte,
Si videro all'improvviso, ritti in fondo alla pianura,
Come giganti neri, due mietitori rivali,
In piedi nel sole, battersi a colpi di falce.

E l'ombra seppellì la campagna assopita.
L'erba tagliata sudò goccie di rugiada.
Il tramonto si spense, mentre all'oriente
Una stella poneva nel cielo un punto brillante.
Gli ultimi rumori, lontani e confusi, si calmarono:
L'abbaiamento d'un cane, il tintinnio dei greggi,
La terra s'addormentò sotto un sonno pesante,
E nel cielo tutto nero s'accesero gli astri.

Ella prese un sentiero che s'internava in un bosco,
E si mise a ballare correndo, inebbriata
Dalla potenza odorosa delle foglie, e talvolta
Sostando a guardare, attraverso gli alberi del viale,
Il chiaro luccicore del cielo cosparso di fuoco.
Sopra la sua testa libravasi come un silenzio azzurro,
Qualche cosa di soave, come una carezza
Della notte, il sottile e così molle languore
Della tepida ombra che intenerisce il cuore,
E mette nell'animo un vago desiderio
Di essere soli. — Ma dei passi alati, dei balzi timidi,
Quei leggeri e sordi rumori che fanno le zampe morbide
Delle bestie notturne sul tappeto de' muschi,
Empirono il bosco di occulti fruscii.
Invisibili uccelli urtavano ne' rami il loro volo.

Ella sedette provando una grande stanchezza
Che, dalla estremità de' piedi, le saliva sino ai lombi.
Un bisogno di gettar lontano i suoi abiti,
Di coricarsi sull'erba odorosa, e aspettare

L'ignoto bacio che fluttuava nella soavità dell'aria.
E di quando in quando ella aveva dei fremiti rapidi,
E un calore le scorreva dalla pelle fino alle midolle.
I punti luminosi delle lucciole nelle macchie
La circondavano come di un gregge di stelle.

Ma un corpo tutto a un tratto piombò sul suo corpo;
Delle labbra ardenti caddero sulla sua bocca;
E nell'erba folta, morbida come un cuscino,
Due braccia d'uomo tenaci impedirono tutti i suoi sforzi.
Poi rapido un nuovo urto stese quest'uomo
Lungo disteso sul suolo, come un bue scannato.
Un altro lo teneva fermo sotto le ginocchia
E lo faceva rantolare stringendogli il collo.
Ma egli stesso rotolò, la faccia colpita
Da un pugno furibondo. -- Traverso alle macchie,
Sentivansi venire dei passi moltiplicati. —
Allora avvenne, nell'ombra, una muta rissa,
Un gruppo di uomini in fregola lottanti, come i cervi
Allorchè la bionda cerva ha fatto bramire i maschi.
Erano urli di collera, rantoli,
Corpi scricchiolanti sotto la stretta dei muscoli,
Pugni cadenti colla pesantezza di clava.
Mentre che seduta ai piedi di un vecchio albero indisparte,
Seguendo il combattimento con occhio pieno di fierezza,
Ella aspettava l'esito della lotta feroce.
E quando non ne rimase che uno solo, il più forte,
Questi si slanciò verso di lei, ebbro e coperto di sangue;
E sotto l'albero fronzuto che loro serviva d'alcova
Ella ricevette senza paura le sue carezze di belva!

III.

Quando il fuoco scoppia repente in un villaggio, si vede
L'incendio sgranar, al par d'una semente,
Le sue fiamme traverso il paese; ogni tetto

Si accende al suo vicino siccome una immensa torcia,
E tutto l'orizzonte fiammeggia. — Un fuoco d'amore
Che struggeva i cuori, bruciava i corpi, e, come
L'incendio, trasmetteva la sua fiamma d'uomo in uomo,
Ebbe ben presto incendiato tutto all'intorno.
Pe' sentieri de' boschi, per gli scoscesi burroni,
Ove la spingeva, la sera, un istinto avventuroso,
Il suo piede sembrava tracciare delle strade d'amore;
E i suoi amanti lottavano non appena fossero in due.
Ella s'abbandonava senza resistenza, nata
Per questa opera carnale, e di giorno o di notte,
Senza mai un sospiro di felicità o di noia,
Accettava come un destino i loro baci.
Chiunque aveva percorso colla bocca o cogli occhi
Tutti i sentieri nascosti del suo corpo meraviglioso,
Cogliendo il frutto d'ebbrezza eterna seminato
Dalla Bellezza in quei fianchi di dea da essa prediletta
Serbava in fondo al cuore un lungo fremito;
E tremando d'amore come si trema per la febbre,
La cercava senza posa con accanimento,
Lasciando cadere dalle labbra parole insensate.

IV.

Anche gli animali l'amavano stranamente.
Ella aveva per loro delle carezze umane;
E presso di lei, essi prendevano delle mosse d'amanti.
Sfregavano al di lei corpo o i loro pelr o le loro lane;
I cani la inseguivano leccandole le calcagna,
Ella faceva, da lungi, nitrire gli stalloni,
Impennare i tori come all'appressarsi delle giovenche;
E si vedevano, ingannati da questi ardori fittizi,
I galli sbattere le ali, e i caproni scontrarsi
Fronte contro fronte, dritti sulle loro gambe di fauni.

I calabroni ronzanti e le api gialle
Passeggiavano sulla sua pelle senza mai pungerla.
Tutti gli uccelli del bosco cantavano al suo passaggio,
O con un colpo d'ala, nel passare, la carezzavano,
Nutrendo i loro piccini nascosti nel di lei seno.

Ella suscitava l'amore nei greggi che passavano.
E i lenti montoni dalle corna ricurve,
Non ascoltando più il richiamo tremolante del pastore,
E le pecore, mandando un belato leggero,
Seguivano a piccolo trotto le sue lunghe sgambate.

V.

Certe sere, sottraendosi a tutti, ella s'allontanava
Per andare a bagnarsi nelle fresche acque. La luna
Illuminava la sabbia e il mare che saliva per la marea.
Ella affrettava il passo; e sulla bionda duna
Dalle lontananze infinite e senza alcun vivente,
La sua grande ombra strisciava sveltissima e la seguiva.
Ella poneva ammucchiati i suoi panni sulla spiaggia,
S'avanzava tutta nuda e bagnava il candido suo piede
Nel flutto che avvoltolava pallide spume.
Poi, aprendo ambe le braccia, vi si slanciava dentro.
Ella usciva dal bagno felice e grondante d'acqua.
Si sdraiava lungo distesa sopra la duna, affondando
Il corpo magnifico e possente nella sabbia.
E, quando ella se ne ritornava con passo più lento,
Il contorno di quel corpo rimaneva modellato, là, presso il flutto.
Si sarebbe detto al vederlo che un'alta statua
Di bronzo fosse stata abbattuta sulla spiaggia.
E il cielo contemplava quell'impronta di Bellezza
Coi suoi mille occhi. — Poi l'onda furtiva
Raggiungendolo rifaceva tutta liscia la spiaggia!

VI.

Era l' Essere assoluto, creato secondo le leggi
Primitive, il tipo eterno della razza
Che talvolta riappare nel corso dei tempi,
Il cui splendore è sovrano quaggiù, e atterra
Tutti i voleri umani e dal quale l'Arte santa è nata:
Nell'istessa guisa che l'Uomo amò Cleopatra e Frine
La si amava; e il suo cuore spandeva, come un'onda,
La sua serena e abbondante tenerezza su ogni cosa.
Ella non odiava che un essere al mondo:
Era un perfido e vecchio pastore al quale i lupi
Ubbidivano. —

Un giorno una Zingara
Lo gettò ancora fanciullo nel fondo d'un ruscello.
Un mandriano del paese che l'aveva raccolto
L'allevò, poi morì, lasciandogli un odio
Per chiunque fosse ricco o sembrasse felice,
E, dicevasi, anche molti segreti tenebrosi.
Il fanciullo crebbe da solo senza famiglia e senza gioie,
Conducendo a pascolare a la ventura le capre e le oche,
Tutto il giorno ritto sulle falde del colle,
Sotto la pioggia e il vento e l'ingiuria degli uomini
Allorchè s'addormentava avvolto nel suo mantello,
Pensava a coloro che dormono ne' loro letti;
Poi, quando il fulgido sole inondava gli orizzonti,
Mangiava il nero suo pane spiando nella pianura
La nube di fumo al disopra delle case
Che indica la minestra sul fuoco nella cascina lontana.

Invecchio. — Una leggenda paurosa crebbe intorno a lui.
Se ne parlava, la sera, nelle lunghe veglie;
E strani racconti bisbigliati sul suo conto,
Tenevan deste le donne fino al mattino.

A suo talento, dicevasi, egli mutava i destini,
Sopra i tetti delle case nemiche faceva piombare dei disastri,
E, decifrando quelle parole di fuoco che sono gli astri,
Leggeva l'avvenire in fondo ai cieli lontani.
Tutto il giorno egli trasportava la sua capanna vagabonda,
Non confondendosi mai cogli uomini; e sovente,
Quando gettava dei gridi sconosciuti nell'aria,
Gli rispondevano voci che non erano di questo mondo.
Gli si attribuiva anche un potere negli occhi,
Perchè egli sapeva domare i tori furiosi.

— E poi, altre dicerie correvano per la contrada.
Una ragazza, che egli aveva incontrata una sera,
Al cospetto di lui si sentì scossa da un forte turbamento.
E' non le parlò; ma la notte dopo
Ella si svegliò tremante di spavento;
Udendo, da lontano, il richiamo del suo desiderio,
E sentendosi impotente a sostenere la lotta,
Malgrado l'oscurità terribile ella andò
A dividere seco lui la paglia della sua capanna!

Allora, assecondando il suo capriccio impuro, egli chiamò
Ogni sera delle ragazze. Tutte, giovani e belle,
Che, pur senza ribrezzo e senza ribelli pudori,
Prestavano i loro seni di vergine a quanto ei voleva,
E sembrava che l'amassero benchè egli fosse vecchio e brutto.

Egli era così peloso in fronte e attorno alla bocca,
Con sopraciglia bianche e lunghe come crini,
Che, simile al saio che gli copriva le reni,
La sua faccia sembrava coperta di peli di capra!
E il suo piede zoppicante mostrava sulla cima del monte,
Quando il sole cadente gettava la sua ombra sulle pianure,
Come un saltellamento sinistro di demonio.

Questo vecchio Satana rustico e pieno di osceni ardori,
Presso a un colle deserto e ancor senza verzura,

Ma che i fiori di giunco coprivano d'un manto d'oro,
In un brillante mattino d'aprile, incontrò colei
Che tutto il paese adorava. — Fu percosso
Come da un colpo di sole allorchè la vide,
E fremette di desiderio tanto la trovò bella.
E i loro sguardi incontrandosi si provocarono. — Fu
L'incontro di due Divinità nemiche sulla terra!
Egli ebbe lo stupore di un cacciatore alla posta,
Che cerca una gazzella e trova una pantera!
Ella passò. — Il fiore de' suoi grevi capelli biondi
Si confuse, a' piedi della collina imbalsamata,
Quale mazzo più pallido, co' fiori dei giunchi!

Eppure ella tremava, conoscendo la sua triste rinomanza,
E malgrado il disgusto che ella provava per lui,
Temendo il suo potere occulto, era fuggita.

Errò fino a sera; ma, calata la notte,
Ella si spaventò, per la prima volta,
Dell'ombra che scendeva sui campi e sui boschi.
Allora, traversando un nero viale,
Tra le file strette delle quercie, tutto a un tratto,
Ella credette vedere il pastore immobile e dritto in piedi
Ma, siccome ella scappò a corsa vertiginosa,
Non seppe mai, nel suo smarrimento,
Se ciò che aveva veduto non era altro
Che un tronco d'albero morto in mezzo al viale

E passarono dei giorni e dei mesi. La sua ragione,
Come un uccello ferito, che porta un grano di piombo nell'ala,
Si fiaccava sotto la paura incessante e mortale.
Ella non osava uscire nemmeno più di casa,
Perchè non appena andava ne' campi, ell'era sicura
Di veder comparire il Vecchio allo svolto di una strada;
Il suo occhio malizioso sembrava dicesse: « Sarà per do-
E metteva come un ferro rovente sulla ferita. [mani »;

In breve un peso così grave piegò la sua volontà
Poichè nel suo cuore, invaso dal timore, nacque
Un bisogno d'obbedire alla fatalità.
E, decisa finalmente di arrendersi al suo Padrone,
Andò una sera d'inverno a trovarlo.

La neve, di cui il suolo era tutto coperto,
Stendeva la sua immobile bianchezza. Un alito di vento,
Che pareva venisse sin da' confini del mondo, errava
Glaciale, e faceva schiantare nella foresta
Gli alberi che ergevano, tutti spogli, la loro forma grigia.
Nel cielo triste, la luna, simile ad un filo
Di luce, disegnava a pena il suo profilo.
La sofferenza del freddo penetrava perfino le pietre.

Ella camminava, i piedi gelati, senza pensare,
Con la certezza che andava a trovare il vecchio mandriano,
Macchiando d'un punto nero le solitarie pianure.
Ma si fermò come inchiodata al suolo: laggiù,
Sulla neve, correvano due bestie spaventose;
Esse sembravano giuocare e sollazzarsi,
E l'ombra ingrandiva i loro salti giganteschi.
Quindi, spingendo nel buio della notte i loro slanci vagabondi,
Entrambi, nell'ardore di una pazza giocondità,
Dal fondo dell'orizzonte sen vennero in pochi salti.
Ella li riconobbe: erano i cani del pastore.
Anelanti, sfiancati dalla fame, con l'occhio ardente
Sotto la selva de' peli arruffati della loro testa,
Saltavano dinanzi a lei con festose grida,
E con quel ghigno peloso che discopre i denti.
Al par di due grandi Signori che vanno in una provincia
A chiedere e accompagnare la Bella del loro Principe,
E guidandola verso di questi, caracollano intorno,
Così quei messaggieri d'amore la conducevano.

Ma l'Uomo che spiava, ritto sopra un monticello, [panna.
Le venne incontro, e le prese il braccio salendo alla sua ca-

La porta era aperta, egli ve la spinse dentro,
Svestendola di già coi suoi sguardi ardenti.
E da' piedi alla testa trasalì di gioia,
Come per un colpo di felicità lungamente attesa.
Dal giorno in cui l'aveva vista era ansante
Come un bracco che caccia e non raggiunge la sua preda

Orbene, quand'ella sentì passare sulla sua pelle
La carezza vischiosa come di lumaca,
Di quel vecchio che conservava l'odore del suo gregge,
Tutto il suo essere fremè a quel bacio di gelo. [morbidi,
Ma egli, possedendo quel corpo affascinante, dai fianchi si
Che tanti fieri giovanotti dovevano già conoscere,
Corpo fatto per essere amato sì follemente da tutti,
Nel suo cuore di vecchio deforme, sentì nascere
La gelosia acuta e senza perdono. Egli sentì
Un bisogno indefinito e forte di una vendetta crudele!

Ella subì dapprima l'amante magro e peloso,
Poi, siccome resisteva, egli si scagliò su di lei
Percotendola coi pugni affinchè consentisse,
E il silenzio greve delle nevi ammortì
Qualche grido, come di persona che viene assassinata.
Tutt'a un tratto, i due cani mandarono lungamente
Per la pianura deserta un triste ululato,
Mentre sulle loro schiene scorrevano fremiti di paura.

Dentro la capanna allora vi fu come una lotta:
Gli urti disperati di un corpo che si dibatte
Risonando contro i muri dell'angusta stanza;
Poi, come dei singhiozzi d'una donna che piange!
E la lotta riprese, durò a lungo, cessò
Dopo una flebile domanda di aiuto che passò
E morì, senza eco, nei campi!

— Il giorno pallido
Cominciava a cadere debolmente dal cielo bigio.

Un vento più freddo gemeva col rumore di un rantolo.
La brina aveva irrigiditi gli alberi essiccati,
Che sembravano morti. Era dappertutto la fine d'ogni cosa.

Ma, come si toglie un velo, una nube fuggevole
Fece piovere sulla neve un fascio di rosea luce.
Il cielo divenuto purpureo chiazzò di sangue,
E il colle deserto all'estremità della bianca pianura,
E la capanna del pastore, e i ghiacciuoli dei rami.
Si sarebbe detto che un grande assassinio riempiva l'orizzonte!
— E il mandriano comparve sulla soglia della sua casa. —
Egli pure era rosso, più rosso dell'aurora!
Ed anche dopo che il cielo cremisino fu lavato,
Quando tutto ridivenne bianco sotto il sole alto nell'orizzonte,
Egli smarrito e ritto in piedi, sembrava più rosso ancora,
Come se avesse immerso il viso e le mani,
Prima di uscire, dentro un tino di carminio.
Egli si chinò, prendendo un po' di neve, e la traccia
Delle sue dita fece nella terra un largo buco sanguinoso.
Essendosi inginocchiato per lavarsi il volto,
Un'acqua rossa ne colava, che egli guardava, tremante,
Con sussulti di paura. — Poi fuggì.

Scende precipitoso dal monte, si trascina nelle pozzanghere,
Passa traverso a boschi folti come criniere,
E fa mille rigiri come un lupo perseguitato!
Si ferma. — Il suo occhio dilatato dal terrore,
Spia da ogni parte se non è lontano da un cascinale;
Allora nel cavo della mano fa fondere un po' d'acqua,
Per cancellare ancora qualche macchia scarlatta!
Poi, riparte. — Ma nel suo cuore insorse lo sgomento
Di errare fino alla morte, senza incontrare alcuno,
Sulla neve sì vasta e sotto un cielo così freddo!
Ascolta. — Ode una campana suonare,
E va verso il villaggio a passi precipitati.
I contadini stavano già chiacchierando di porta in porta;
Egli grida loro correndo: « Venite tutti, Ella è morta! »

Ei passa. — Va a picchiare agli abituri isolati,
Ripetendo: — « Venite dunque, venite, io l'ho uccisa! »
Allora un rumore si alza e aumenta, continuato
Fino ai casinali vicini. E ognuno alzandosi,
E abbandonando la propria casa, accompagna il mandriano.
Ma egli non si ferma nella sua corsa ostinata;
Egli va. — La folla degli uomini che lo segue
Si svolge pei prati, senza macchia, come nastro scuro.
Ad ogni paese che traversano aumenta sempre più il loro nu-
Essi vanno, tumultuosi, laggiù, verso l'altura [mero;
Ove li guida, trafelato, il loro sinistro pastore!

Essi hanno capito chi è la donna uccisa;
E non chiedono nè il perchè nè il come.
L'assassinio fu commesso. Essi sentono vagamente
Gravare sopra questa morte come un Destino.

— Ella aveva la Bellezza, egli la Malizia; era necessario
Che uno dei due soccombesse. Due Potenze eguali
Non possono regnare per sempre. Due Idoli rivali
Non si dividono il cielo; e il Dio brutto
Non perdona mai al Dio bello. —

Sulla cima
Della collina, e davanti alla capanna si fermarono.
Egli osò da solo entrare in faccia al suo delitto;
E, raccogliendo nelle sue braccia la morta amata, la portò
Per loro gettarla, nuda, e con un gesto oltraggioso,
Come avesse gridato: — « Prendete, io ve la rendo! »
Poi egli raggiunse la sua capanna e vi si chiuse dentro.
Ve lo lasciarono, straziato dall'amore, e ricolmo di rabbia.

Sopra la neve giaceva il corpo abbagliante,
Sul quale non appariva più goccia di sangue;
Perchè i cani, trovandola immobile e coricata,
L'avevano con tenerezza ostinatamente lambita.
Ella sembrava vivente, addormentata. Un riflesso
Di sovrumana bellezza ne illuminava il volto.

Ma il coltello rimaneva conficcato proprio nel posto
Dove aprivasi un solco nel candido seno.
Il suo viso diffondeva una macchia dorata
Sulla bianchezza del suolo. — Gli uomini smarriti
La contemplavano come una cosa sacra!
E i suoi capelli splendenti, in cerchio sparsi,
Lucevano come la coda di fuoco d'una cometa,
Come un sole caduto dalla vôlta dei cieli;
Si sarebbero detti dei raggi uscenti dal suo capo,
L'aureola che si mette attorno alla fronte degli dèi!

Ma alcuni villici, vecchi dal cuore pudico,
Strappandosi di dosso l'abito di pelle di cervia,
Coprirono bruscamente la bianca nudità.
E i giovani, avendo tagliato dei lunghi rami,
Costruita una barella, e, rimboccate le loro maniche,
Con venti braccia tremanti, trasportarono quel corpo!

La folla, senza dir parola, a lenti passi l'accompagna;
E fino all'estremità lontana della pallida campagna,
Striscia, come un serpente, l'immensa sfilata.
Poi tutto ritorna silenzioso e spopolato!

Ma il pastore, rinchiuso nella sua capanna isolata,
Sente una orribile solitudine intorno a sè,
Come se l'intero universo l'avesse fuggito.
Egli esce e non scorge che la pianura gelata!...
La paura lo assale. — Non osando rimaner solo più a lungo,
Chiama fischiando i suoi cani, i suoi due buoni cani di guardia.
Siccome essi non accorrono, egli si stupisce, guarda;
Ma non li vede saltare pei campi...
— Egli grida allora. — La neve soffoca la sua forte voce...
Egli si mette a urlare alla guisa dei pazzi!

I suoi cani, come trascinati dalla partenza di tutti,
Abbandonando il loro padrone, avevano seguìto la morta.

STORIA DEL PASSATO

(SCENA IN VERSI)

interpretata per la prima volta sul 3.° Teatro Francese
il 19 febbraio 1879.

ALLA SIGNORA

CAROLINA COMMANVILLE

Signora,

Vi ho offerto, quando voi sola lo conoscevate, questo piccolissimo dramma che dovrebbesi chiamare più semplicemente « dialogo ». Ora che è stato rappresentato davanti al pubblico e applaudito da qualche amico, permettetemi di dedicarvelo.

È il mio primo lavoro drammatico. Esso vi appartiene in ogni modo, poichè dopo essere stata la compagna della mia infanzia, voi siete diventata un'amica cortese e sincera; e, come per avvicinarci ancora di più, un'affezione comune, quella di vostro zio che amo tanto, ci ha, per così dire, uniti nella medesima famiglia.

Vogliate dunque aggradire, Signora, l'omaggio di questi pochi versi come testimonianza dei sentimenti devotissimi, rispettosi e fraterni del vostro amico molto sincero e antico compagno

GUY DE MAUPASSANT.

Parigi, 23 Febbraio 1879.

PERSONAGGI:

IL CONTE.

LA MARCHESA.

STORIA DEL PASSATO

Camera alla Luigi XV. — Gran fuoco nel camino. — È d'inverno. La vecchia marchesa, sdraiata nella sua poltrona, con un libro sui ginocchi, sembra che si annoi.

UN CAMERIERE *(annunziando).*

« Il signor conte. »

LA MARCHESA.

Finalmente, eccovi, caro conte.
Pensate dunque sempre ai vecchi amici, — grazie.
Vi aspettavo quasi con inquietudine;
Avevo presa l'abitudine di vedervi ogni giorno;
Eppoi, non so perchè, sono triste stasera.
Venite. Andiamo a sederci accanto al fuoco
E a chiacchierare.

IL CONTE *(si siede, dopo averle baciato la mano)*

Io pure sono assai triste, marchesa,
E quando si diventa vecchi, ciò sconforta.
I giovani hanno il cuore sopraccarico d'allegrezza;
Una nube nel loro cielo è ben presto svanita,

E sempre tanti fini, tanti amori da inseguire!
Noi altri invece abbiamo bisogno della gaiezza per vivere.
La tristezza ci uccide, essa s'appiccica a noi
Come il musco all'albero disseccato. Sentite,
Contro questo male terribile, conviene ben premunirsi.
E poi, or ora, d'Armont è venuto a trovarmi;
Noi abbiamo smossa la cenere dei vecchi giorni,
E parlato dei vecchi amici e de' vecchi amori!
E, da quel momento, come un'ombra incerta,
Io rivedo agitarsi la mia giovinezza lontana.
Così io son venuto, triste e tormentato,
A sedermi vicino a voi per discorrere del passato.

LA MARCHESA.

Per me, fin dal mattino, il freddo orribile m'assale;
Odo soffiare il vento, vedo cader la neve.
Alla nostra età, l'inverno ci affligge e ci fa soffrire.
Quando gela crudamente pare che si debba morire.
Ebbene sì, discorriamo, poichè un buon ricordo di gioventù
Ravviva per qualche istante la nostra fredda vecchiezza.
È un po' di sole...

IL CONTE.

Ma in un giorno d'inverno.
Il mio sole è assai pallido e il mio cielo molto fosco.

LA MARCHESA.

Andiamo, raccontatemi qualche pazza impresa.
Voi eravate allora, o signor conte, narra la cronaca,
Un gran spadaccino, un insolente, un bel giovane,
Ricco, cortese gentiluomo e di modi alteri;
Avete sollevato scandali, e incrociato la vostra lama
Con più d'un marito; poichè una bella signora,
Una sera che noi discorrevamo, mi ha raccontato, a bassa voce,
Che tutti i cuori balzavano al solo rumore de' vostri passi.
Se non mi hanno mentito, siete stato paggio,
Grande frequentatore di viottoli e suscitatore di baruffe;
Ed avete dormito quattro mesi in prigione

Per un tal contadino appeso nella propria casa,
Il quale aveva, dicesi, una moglie giovane e bella.
La moglie d'un contadino, oh conte, quale pazzia!
Quattro mesi in prigione per questo! Fosse stata
Una signora d'alto rango e di gran bellezza,
Pazienza... Vediamo, trovatemi qualche storiella galante
Di gran dama; amore romanzesco, e l'armadio
Classico ove il marito, nei suoi ritorni improvvisi,
Sorprende l'amante, allibito, fra i vecchi abiti.

IL CONTE.

E perchè sempre, sempre la gran dama?
Anche le altre, però, piacciono; la donna
È fatta per sedurre, sia o non sia essa nobile.
La grazia non ha antenati e la bellezza non ha titolo.

LA MARCHESA.

Grazie! — Io non voglio saperne de' vostri amori volgari.
Voi avete nella vostra vita ben altro,
Caro conte, e adesso, vi ascolto. — Su via!

IL CONTE.

Bisogna ubbidirvi, poichè voi lo volete.
Ah! certo, il proverbio è assai vero, in fede mia,
Che pretende voler Iddio tutto ciò che una donna vuole
Quando venni alla Corte ero sentimentale;
Aprii ben presto gli occhi; fu brutale il risveglio,
Ve lo assicuro. Amavo, amavo la bellissima
Contessa di Paulè. La credevo fedele.
La colsi una sera in braccio ad un altro amante;
N'ebbi il cuore spezzato, marchesa, e scioccamente
La piansi due mesi! Ma la Corte e la Città
Ne risero assai. Questa genia è invidiosa e vile,
Fischia il disgraziato, plaude al successo.
Ero ingannato, avevo quindi perduta la mia causa.
Non pertanto, subito dopo ebbi un'altra amante;
Ma eravamo ancora in due per la sua tenerezza;
L'altro era un poeta. Egli le dedicava dei versi,
La chiamava fiore, stella, astro del firmamento.

E non so che cos'altro. — Provocai il mariuolo.
Era un bello spirito, e non smentì la sua qualità;
Troppo vile per battersi, fece un volgare sonetto...
Di cui si ride ancora, trattandomi da stolido.
La lezione, questa volta pose termine a' miei dubbi;
Cessai di averne una e le amai tutte;
Allora presi per divisa un adagio assai antico:
« Ben matto chi a lei s'affida » — e me ne trovai contento.

LA MARCHESA.

Ma, in passato, quando dichiaravate il vostro amore,
E sospiravate a' piedi di qualche bella signora,
Circondandola di amore, di rispetto e di cure,
Parlavate così?

IL CONTE.

No: ma confessate almeno,
Fra noi, che la donna è un fanciullo viziato.
La si è troppo adulata, e, sopratutto, troppo decantata
I suoi corteggiatori preferiti, i fabbricatori di sonetti,
Versandole tutto il giorno, come rubinetti,
Complimenti distillati al succo di poesia,
Ne hanno fatto un fanciullo pieno di capricci.
Ama essa almeno? — Niente affatto; le abbisogna,
Non l'amore di vent'anni, il cui solo difetto
È quello d'amare santamente, come si ama a quell'età,
Ma un uomo scaltro; colui che si guarda passare,
Con meraviglia e quasi con rispetto,
Così che ogni donna si commuove e al suo aspetto si turba,
Perchè egli è — merito squisito e veramente raro —
Il primo seduttore di Francia e di Navarra!
Non che sia giovane, non che sia bello, non che egli abbia
Delle grandi qualità... nulla; ma quell'uomo piace
Perchè ha vissuto. Ecco la strana cosa;
Ed è purtroppo così, che si seduce quest'angelo!
Ma quando un altro viene a chiedere, per caso,
Con quale tributo possa pagare l'elemosima d'uno sguardo,
Essa gli ride in faccia e gli chiede la luna!

E voi lo sapete bene, io non parlo di una sola,
Ma di molte.

LA MARCHESA.

È assai gentile; grazie ancora!
A mia volta, adesso, ascoltate questa storiella:
Un vecchio Volpone infermo, ma avido di carne fresca,
Gironzava, una certa notte, triste e col ventre vuoto;
Andava ripensando alle sue orgie d'altri tempi,
La pollastrella sorpresa una sera nell'angolo di un bosco,
E il morbido coniglio preso alla corsa.
L'età, aveva di queste dolcezze inaridita la sorgente;
Egli era meno agile e digiunava spesso.
Quand'ecco un odore di caccia portato dal vento
Lo colpisce, e, nella sua vecchia pupilla brilla un lampo.
Egli scorge, dormenti con la testa sotto l'ala,
Alcune pollastrelle in cima ad un vecchio muro.
Ma il Volpone è assai pesante e la strada poco sicura;
E malgrado il suo desiderio, e la sua fame, e il suo digiuno:
« Sono troppo tenere, disse, e buone... per un altro più
[giovane. »

IL CONTE.

Marchesa, è maligno ciò che voi dite;
Ma vi risponderò: Sansone e Dalila,
Ercole ai piedi di Onfale, Antonio e Cleopatra!

LA MARCHESA.

Voi avete in amore una ben triste morale!

IL CONTE.

No. L'uomo è come un frutto che Dio divide in due.
Egli va pel mondo; e, perchè sia felice,
Bisogna che egli abbia trovato, nella sua corsa incerta,
L'altra metà di lui; ma il caso lo conduce;
Il caso è cieco, e solo conduce i suoi passi;
Così, quasi sempre, non la trova.
Ma, se per avventura la incontra.. egli ama.
E voi eravate, credo, la metà di me stesso
Che Dio mi destinava e che io cercavo, ma

Io non vi rinvenni, e non ho mai amato!
Ed ecco che oggi, in sul finire del nostro viaggio,
La sorte unisce, troppo tardi, i nostri vecchi destini.

LA MARCHESA.

Ah! questo non mi dispiace, ma voi peccaste,
E io non vi assolvo a così buon mercato.
Sapete voi, mio caro conte, a chi vi paragono?
Il vostro cuore è chiuso come la casa dell'avaro;
Voi siete l'ospite; quando si viene per visitarvi
V'immaginate che si venga a portar via tutto,
E non mostrate alle persone che un mucchio di anticaglie.
Orsù, non più rigiri e bando alle ironie!
Ogni avaro, in un cantuccio, nasconde un cofano pieno d'oro,
E il cuore più povero ha il suo piccolo tesoro!
Che avete nel profondo del vostro? Un ritratto di giovinetta
Sedicenne, che fu amata un tempo; breve idillio,
Di cui forse si arrossisce e che si cela con cura.
Non è vero? Ma, qualche volta, più tardi, si ha bisogno
Di contemplare quelle immagini, lasciate
Lontane, dietro di sè; le storie passate
Di cui si soffre e per le quali nondimeno si ama soffrire.
Ci si chiude, qualche volta, tutto soli, la notte, per aprire
Certi libri vecchi e il nostro vecchio cuore. Come si guarda
Il povero fiore offerto in una bella sera, che serba
Il lontano profumo delle primavere d'altri tempi!
Si ascolta, si ascolta, e si ode la sua voce
Portata flebilmente dai vecchi ricordi.
E si bacia il fiore, la cui impronta è rimasta,
Tanto alla pagina del libro come entro il cuore.
Ahimè! Quando la vecchiaia arreca il dolore,
Voi ancora imbalsamate i nostri ultimi giorni,
O profumi de' vecchi fiori e dei giovani anni!

IL CONTE.

È vero! Anche adesso io sentii ritornare,
Nell'imo del mio cuore, un assai vecchio ricordo;
E sono pronto a raccontarvelo, marchesa,

Ma io esigo da voi un'eguale franchezza,
Capriccio per capriccio, e confessione per confessione.
E voi comincerete.

LA MARCHESA.

Io pure lo desidero.
Però la mia storia è una semplice fanciullaggine.
Ma, non so perchè, i ricordi di gioventù
Acquistano, come il vino, la loro forza invecchiando,
E d'anno in anno essi aumentano d'intensità.
Voi ne conoscerete molte di queste storielle:
È il primo romanzo di tutte le giovinette,
E ogni donna, almeno, ne conta due o tre.
Io non ne ebbi che una sola; ed è perciò, credo,
Che la ho conservata nel cuore più viva e più tenace;
E nella mia vita essa ha occupato molto spazio.
Ero ben giovane allora, poichè avevo diciotto anni;
Avevo imparato a leggere con dei vecchi romanzi;
Avevo spesso fantasticato nei vecchi viali
Dell'antico parco, guardando, la sera, sotto i salici,
Il riflesso della luna, ascoltando se il vento
Non parlasse d'amore alla rama, e pensando
A colui che sommessamente la giovinetta chiama,
E aspetta, e crede che Dio abbia creato per lei!
Poi, ecco, che quegli che io avevo tanto sognato,
Giovane, fiero e gentile, un giorno è venuto...
Sentii balzare il mio cuore di fanciulla.
Presi ad amarlo; egli mi trovò graziosa...
Il mio bel giovanotto, ohimè! l'indomani partì.
Nulla più: un bacio, una stretta di mano,
Uno sguardo scambiato che egli dimenticò ben presto.
Egli s'era detto: « È vezzosa, la piccina. »
E ciò gli uscì dal cuore; ma Dio vieta
Di prendersi gioco così dell'amore d'una fanciulla!
Ah! voi credete la donna insensibile; che salti
Di capriccio in capriccio; via, è colpa vostra.
Ella potrebbe amare, ma voi glielo impedite
Il primo amore che le nasce, glielo uccidete!

Povera ragazza! io era ben folle e credula;
Ma voi troverete ciò assai ridicolo,
Voi che schernite l'amore... Lungamente l'aspettai!...
Poichè non ritornò, sposai il Marchese.
Pure confesso che avrei preferito l'altro!
Vi ho aperto tutto il mio cuore, adesso apritemi
Il vostro.

IL CONTE *(sorridendo).*

Dunque, è una confessione?

LA MARCHESA.

E voi non otterrete la mia assoluzione,
Se motteggiate ancora, o cattivo uomo insensibile.

IL CONTE.

Eravamo in Bretagna, all'epoca terribile
Che si chiama il Terrore. — Dovunque si combatteva.
Io ero Vandeano; militavo con Stofflet.
Ora, ciò premesso, qui principia il mio racconto.
Si era ripassata, in quei giorni, la Loira.
Noi alla retroguardia, appostati a la ventura,
Eravamo solo in pochi bravi amici, alcuni vecchi contadini,
Ed io loro capo, in tutto forse un centinaio,
Nascosti ne' boschi che contornavano la pianura,
Proteggendo la ritirata e cedendo poco a poco.
I nostri uomini, finalmente, avevano cessato il fuoco;
E tutti ci disperdemmo, secondo il nostro costume,
Allorquando un soldato di botto, un *Bleu*, che, io presumo,
Grazie ai cespugli, si era fino a noi appressato,
Saltò sulla strada e mi sparò due colpi
Di pistola. Spaccai la testa a quel furfante;
Ma due palle, per mala sorte, m'avevan colpito.
Tutti i miei eran lontani. Da prudente generale,
Confissi gli sproni nei fianchi del mio cavallo.
Allora, attraverso ai campi e colla testa smarrita,
Come un pazzo che fugge, andavo, a briglia sciolta;
Finchè, spossato e affranto, non potendone più,
Caddi, tutto insanguinato, sulla riva d'un fosso.

Ma subito dopo, accanto a me, vidi un lume
E udii delle voci. — Era un cascinale
Ove io bussai, gridando: « Aprite in nome del re! »
Poi, stremato di forze e tutto irrigidito dal freddo,
Mi lasciai cadere, rantolando, a traverso la porta:
Rimasi lungo tempo disteso in quella guisa?
Non saprei; ma allorchè ripresi i miei sensi
Mi trovavo in un buon letto ben caldo; della brava gente,
Aspettando con inquietudine il mio risveglio,
S'affrettava, mi circondava, piena di sollecitudine.
E io vidi; in mezzo a quei grossolani bretoni,
Come un uccello dei boschi covato dai tacchini,
Una fanciulla di sedici anni! ah! marchesa, marchesa!
Quale testolina ingenua e quale grazia squisita!
Come era bella co' suoi capegli biondi
Sotto il suo piccolo berretto, così morbidi e lunghi,
Che una regina avrebbe dato un tesoro per possederli!
Per di più ella aveva delle mani e dei piedi da duchessa;
Tanto che io dubitai fortemente della virtù
Della sua grossa mamma; io avrei per un fuscello
Venduto i miei diritti d'autore, al posto di suo padre.
Dio! come era bella colla sua faccia seria
E pudica! — E durante quattro notti e tre giorni
Ella non abbandonò mai il mio capezzale; e sempre
Io la vedevo presso di me, talora seduta,
Talora in piedi, leggendo nel suo libro di chiesa
E pregando, ma per chi? — Per me, povero ferito?
O per un altro? Quindi, il suo piccolo piede rapido
Andava, veniva, trottava lestamente per la stanza;
Poi, i suoi occhi chiari e dorati come l'ambra,
Mi guardavan, poichè ella aveva gli occhi
Gialli come quelli dell'aquila e pieni d'orgoglio
Così che provai, quando vi vidi, o marchesa,
Per la prima volta, una grande sorpresa,
Ritrovando quegli stessi occhi e quello sguardo
Che si sarebbero detti rischiarati da un raggio di sole.
Ella era, in fede mia, così fresca e così bella
Che, senza volerlo quasi, avevo fatta la follia

Di provarmi ad amarla. — Ma ecco che una mattina
Udii il cannone rumoreggiare lontano.
Il mio ospite entrò tosto, tutto pallido e affannato:
— « I *Bleu*, i *Bleu* — diss'egli — stanno per circondare la pia-
Salvatevi! — Ma ero assai debole ancora, [nura,
Pure mi spicciai, perchè il tempo incalzava.
Come un cavallo freme al suono della fanfara,
La febbre del combattere mi saliva alla testa.
Ma essa, vestita tutta di nero, e come in gramaglia,
Con qualche lagrima negli occhi, m'aspettava sulla soglia.
Essa tenne la staffa quando mi misi in sella.
Da galante cavaliere io mi chinai verso di lei,
E deposi gaiamente un bacio sulla sua fronte.
Ella si drizzò, come ricevesse un oltraggio.
Un fulvo lampo si sprigionò dalla sua fiera pupilla,
E arrossendo di vergogna: « Ah! signore » — mi disse
Certo, non era quella che m'ero immaginato;
Aveva troppa dignità, e avevo offeso
Stolidamente, gravemente, la nobile giovanetta,
La discendente di qualche antica e fedele famiglia
Che dei vecchi servitori nascondevano in mezzo a loro,
Quando il padre con noi lottava contro i *Bleu*.
Ah! io ebbi, lì per lì, un contegno abbastanza sciocco;
Ma io ero, in quel tempo, un po' Don Chisciotte.
E tutti i vecchi romanzi mi facevano girar la testa.
Così, che scendendo tosto dal mio cavallo,
Piegai umilmente un ginocchio davanti a lei,
E le dissi: — « Perdono, perdono, signorina;
« Quel bacio, credetemi perchè io non mento mai,
« Non è di un libertino o d'uno stordito, ma,
« Se voi lo volete, sarà di un promesso sposo.
« Io ritornerò, se le battaglie lo permetteranno,
« A ricercare il pegno d'amore che vi ho lasciato. »
— « Sia, ella disse ridendo. — Addio! mio fidanzato. »
Indi mi rialzò; e, con la sua manina
Inviandomi un bacio: « Andate, vi si perdona »,
Soggiunse, « tornate presto, o bello sconosciuto! » —
E partii

LA MARCHESA.

E non siete più tornato?

IL CONTE.

Mio Dio! No. Ma il perchè? Non lo so bene neppur io.
Mi son detto: È forse possibile che mi ami
Quella fanciulla che vidi per un sol momento? Dal canto mio,
L'amavo? Ero incerto. Giungerei troppo tardi
Forse? Per trovare la mia bella fanciulla
Che ami qualcun altro, amata e madre di famiglia.
E poi la vana promessa di un pazzo, detta con leggerezza,
Era senza dubbio passata su di lei, non lasciandole che
Un grazioso ricordo, un soave pensiero.
Infine, la troverei dove l'avevo lasciata?
Mi ero ingannato? Non valeva meglio
Serbare quel ricordo lontano, fresco e giocondo,
E vederla sempre tal quale me l'ero dipinta,
Non tornando affatto a rivederla, per timore
Di non trovare, ohimè! che una disillusione?
Ma purtroppo mi rimase come un'ossessione,
Una vaga tristezza nel cuore e come un dubbio
Di una felicità accostata, ma lasciata sulla mia strada.

LA MARCHESA *(co' singhiozzi nella voce).*

Ella avrebbe forse amato lo sconosciuto?
Dio solo lo sa! ma voi non siete ritornato.

IL CONTE.

Marchesa, avrei io dunque commesso un così grande delitto?

LA MARCHESA.

Non mi dicevate appunto, or ora: « Io credo
« Che l'uomo è come un frutto che Dio divide in due;
« Ei sen va per il mondo, e perchè sia felice,
« Bisogna che abbia trovato, nella sua corsa incerta,
« L'altra metà di lui; ma il caso lo conduce;
« Il caso è cieco e solo ne dirige i passi;
« Così, il più delle volte, non la trova.
« Ma se per avventura la incontra, egli ama.

« E voi eravate, credo, la metà di me stessa
« Che Dio mi destinava ed io cercavo, ma
« Non vi trovai e non ho mai amato.
« Ed ecco che oggi, in sul finire del nostro viaggio,
« La sorte unisce, troppo tardi, i nostri vecchi destini. »
Troppo tardi, ohimè, perchè voi non siete tornato!

IL CONTE.

Marchesa, voi piangete!...

LA MARCHESA.

Non è nulla, ho conosciuto
La povera fanciulla di cui parlavate or ora;
E il racconto mi rattristò; ecco perchè piango.
Ma non è nulla.

IL CONTE.

La giovinetta che ricevette un giorno la mia fede,
Marchesa, eravate voi!

LA MARCHESA.

Ebbene, sì, ero io...

(Il conte si mette in ginocchio e le bacia le mani. — È assai commosso.)

LA MARCHESA *(dopo un momento di silenzio).*

Via, non ci pensiamo più. Vi è un tempo felice. [cose.
La nostra vecchia fronte pallida non è più fatta per queste
Riderebbe assai chi ci potesse vedere in questo momento!
Rialzatevi; e per finire questo vecchio romanzo,
Ricordo di un passato che non è più della nostra età,
Prendete, conte, io voglio rendervi il vostro pegno;
Io non sono più ragazzina e ho il diritto di osarlo.

(Ella lo bacia in fronte. — Poi, con un triste sorriso)

Ma è ben vecchio il vostro povero bacio!

INDICE

GUSTAVO FLAUBERT A GUY DE MAUPASSANT . . . . . *Pag.* 7

VERSI: Il muro . . . . . » 13
Un colpo di sole . . . . . » 18
Terrore . . . . . » 19
Una conquista . . . . . » 20
Notte di neve . . . . . » 25
Invio d'amore . . . . . » 26
In riva all'acqua . . . . . » 27
Le oche selvatiche . . . . . » 35
Scoperta . . . . . » 37
L'uccellatore . . . . . » 39
Il nonno . . . . . » 41
Desideri . . . . . » 43
L'ultima scappatella. . . . . » 45
Passeggiata . . . . . » 51
Intimazione . . . . . » 56
Canzone del raggio di luna . . . . . » 59
Fine d'amore . . . . . » 61
Discorsi nelle vie. . . . . » 65
Venere rustica . . . . . » 69
Storia del passato . . . . . » 85

La Società Editrice Sonzogno *ha acquistato dalla libreria P. Ollendorf di Parigi, quasi tutti i volumi di novelle del Maupassant e ottenne l'autorizzazione della versione italiana, e pubblicherà man mano nella* Biblioteca Romantica Economica a Una Lira il volume *questi preziosi capolavori che hanno suscitato al loro apparire in Francia l'ammirazione del pubblico e dei maestri della letteratura contemporanea.*

Verranno pubblicati i seguenti.

Le Colporteur (pubblicato)
Père Milon
Le Horla
Miss Harriet
La main gauche
Yvette
Les soeurs Rondoli
Monsieur Parent
Inutile Beauté
Clair de Lune
Mademoiselle Fifi
La Petite Roque
Le Rosier de M.me Husson.

48064
82.115

Giornali editi dalla Società Editrice Sonzogno

Il Secolo illustrato della Domenica.

Nessun giornale in Italia a Cent. 5, può essere confrontato col *Secolo illustrato* della domenica. La scrupolosa verità dei disegni di attualità e la finezza massima delle sue incisioni, ne fanno una pubblicazione illustrata di primissimo ordine.

Abbonamento annuo, in Italia L. 2,50, all'Estero Fr. 5, un numero separato Cent. 5.

Il Giornale illustrato dei Viaggi

e delle avventure di terra e di mare, che si pubblica ogni giovedì, è una delle più belle pubblicazioni, sia per la varietà dei racconti che per la finezza delle incisioni, e per il suo buon mercato. — Ogni numero costa Cent. 5, e l'abbonamento annuo è di L. 2,50 in l'Italia e Fr. 5 all'Estero.

Il SECOLO

- Gazzetta di Milano, è il giornale politico quotidiano più diffuso ed importante della Penisola. La varietà e ricchezza delle sue rubriche, i telegrammi e corrispondenze, che ogni giorno riceve da tutto il mondo, la collaborazione dei più rinomati scrittori, per la sua indipendenza, per l'importanza dei suoi romanzi, ecc., ne fanno sempre il primo giornale politico d'Italia. — L'abbonamento annuo, in Milano, costa L. 18, franco nel Regno L. 24 e all'Estero Fr. 40, e dà diritto, oltre ai premi che vengono stabiliti ogni anno, al **Secolo Illustrato** *della Domenica*. — Un numero separato Cent. 5 in tutta Italia, Estero Cent. 10.

Il Romanziere ILLUSTRATO

giornale illustrato di romanzi sceltissimi al massimo buon mercato, è una pubblicazione di grande successo e molto ricercata.

Esce due volte la settimana, il giovedì e la domenica.

Costa Cent. 5 per numero, ed è dato in abbonamento per un anno, franco di porto, a L. 5 per l'Italia e Fr. 10 per l'Estero.

I Tribunali

Giornale di cronaca e critica giudiziaria.

È un giornale per tutti e non tecnico. Anche i commercianti, ragionieri, medici, impiegati, ecc., tutti vi trovano spiegato in modo semplice le più pratiche quistioni giudiziarie.

Pubblica sempre il sunto del Bollettino di Prefettura.

L'abbonamento annuo costa in Italia L. 5, all'Estero Fr. 8.

Un numero separato Centesimi 10 nel Regno.

Inviare Vaglia Postale o Cartolina-Vaglia alla **Società Editrice Sonzogno** *in Milano, Via Pasquirolo, 14.*

GUY DE MAUPASSANT.